

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXV, n. 209

settembre-ottobre 2016

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Il Papa denuncia la «guerra globale» al matrimonio

1

S. Grygiel: contro la chiesa moderna

2-3

Obiezione di coscienza. Convegno dei Giuristi cattolici

3

Chiese del Silenzio: troppo silenzio

4

Politica internazionale

Usa. Gli «endorsement»: duecento giornali per la Clinton, sei per Trump

5

Svezia: ricchi, sazi, ma terribilmente infelici

5

Québec: il luogo più ateo dell'occidente

6-7

Uno sguardo al nostro tempo

Ideologia gender. 58 generi sessuali nelle scuole

8

B. Levet: il Papa ha ragione, è guerra alla civiltà

9

La Norvegia fa dietrofront

10

Svezia: società di bimbi "gender free"

11-12

Droga. Gli adolescenti e la cannabis

13-14

Perché il proibizionismo non funziona

15

Ambientalismo e gogna mediatica

16-17

Confessioni di un Bio 2.0. il cibo biologico è veramente biologico?

18-19

Referendum: intervista a Antonio Baldassarre

20-21

Roger Scruton: in vino veritas

22

Libri

Renzo Puccetti, Leg-Gender metropolitane

12

L'eretico fa ridere. L'ironia del grande Chesterton

23

Anniversari

Quando Duhem rivalutò la scienza del Medioevo

24

E. De Giorgi: un eroe dimenticato

25

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»

G. K. Chesterton, Eretici, 1905

In Georgia. Nuove critiche alla «teoria del gender»

Il Papa denuncia la «guerra globale» al matrimonio

Carlo Marroni

TBILISI. Dal nostro inviato

Parla a braccio nella chiesa dell'Assunzione, costruita all'inizio del secolo scorso e che nel lungo periodo di dominazione sovietica fu requisita e trasformata in palestra. Oggi è un simbolo della piccola comunità cattolica georgiana, ed è da qui che Francesco pronuncia parole destinate a rimanere nella storia del pontificato: «Oggi c'è una guerra mondiale per distruggere il matrimonio». È questo un caposaldo della sua pastorale, ma mai fino a ieri aveva usato queste parole, che caratterizzano questa visita dove pure il Papa ha ribadito la necessità per la Chiesa di tenersi lontana dalla mondanità: «Beata la Chiesa che non si affida ai criteri del funzionalismo e dell'efficienza organizzativa e non bada al ritorno di immagine», ha detto nell'omelia della Messa del mattino, in uno stadio con alcune migliaia di fedeli (in tutta la Georgia sono 12 mila, il 2% della popolazione). La «condanna» di Bergoglio delle tentazioni «organizzative» per la Chiesa sono una costante dei suoi interventi pubblici, a sostegno anche dell'opera di profonda riforma della Curia, a partire dalle strutture finanziarie.

Ma è il tema del matrimonio che rimbalza immediatamente, specie nel mondo cattolico: il Papa lo affronta spesso, anche se non con i toni dei «valori non negoziabili», un tempo in voga ma ora discussi con un approccio molto diverso. Ora Francesco arriva a parlare di «guerra mondiale» e questo segnala un nuovo livello di attenzione, specie in Paesi occidentali - Italia compresa - dove larghi strati del mondo cattolico da tempo denunciano il dilagare della cosiddetta «teoria del gender», secondo cui l'identità sessuale sarebbe di ordine culturale e non un dato naturale. La questione naturalmente è controversa, ma diversi ambienti cattolici su questi aspetti (specie nelle scuole) tengono alta la guardia. E anche il Papa ci torna, e non è la prima volta: c'è «un grande nemico oggi del matrimonio: la teoria del gender», afferma rispondendo a una delle testimonianze, quella di una madre di famiglia. Il matrimonio, aggiunge, «non si distrugge con le armi, ma con le idee: ci sono colonizzazioni ideologiche che distruggono. Pertanto occorre difendersi dalle colonizzazioni ideologiche». E parla anche del



Nel Caucaso. Francesco a Tbilisi

divorzio: «Chi paga le spese del divorzio? Tutti e due? Di più paga Dio, perché quando si divorzia si sporca l'immagine di Dio. E pagano i bambini, i figli. Voi non sapete quanto soffrono i bambini i figli piccoli quando vedono le liti e le separazioni dei genitori».

La visita in Georgia - penultima tappa, oggi sarà a Baku, capitale dell'Azerbaijan - è stata segnata anche dagli incontri con il patriarca ortodosso Ilia II, in un clima di fratellanza che marca un cambio di passo rispetto al passato di grande freddezza, come accadde nella visita di Giovanni Paolo II nel 1999. Certo, in Georgia la comunità cattolica ha forti difficoltà quotidiane, ma forse l'aria sta cambiando. È stato tuttavia notato che la delegazione ortodossa che avrebbe dovuto partecipare alla Messa che il Papa ha celebrato nello stadio di Tbilisi all'ultimo è stata ritirata. «Alla fine - spiega il portavoce vaticano, Greg Burke - non hanno mandato i vescovi - il loro canone non prevede la preghiera insieme».

Alla celebrazione comunque c'erano delegazioni di diverse confessioni, «e anche un monaco ortodosso». Quindi alla fine non c'è stato un «incidente», tanto più per le parole pronunciate dal Papa, sempre a braccio: «C'è un grosso peccato contro l'ecumenismo: il proselitismo. Mai si deve fare proselitismo con gli ortodossi. Sono fratelli e sorelle nostri, discepoli di Gesù Cristo, e per le situazioni storiche tanto complesse siamo diventati così. Mai condannare un fratello e una sorella, mai smettere di salutarli perché ortodossi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO LA CHIESA MODERNA

Non c'è nessuna continuità tra le idee di Giovanni Paolo II e la confusione attuale. In tanti pastori, oggi regna la diplomazia politicante anziché la pastorale evangelica

Il Foglio, 25 ottobre 2016

di Stanislaw Grygiel*

Al ricordo di quel memorabile 22 ottobre di trentotto anni fa, mi sento oppresso più che altre volte dalle tenebre che coprono l'Europa e il popolo di Dio. I "padroni" dell'Unione europea odiano l'Europa e la demoliscono. Fanno di tutto per sigillare le sorgenti dalle quali l'Europa scaturisce. Non arrivano a comprendere che essere europeo significa qualcos'altro dall'essere suddito del loro potere. Credono che l'europeo debba sapersi sottomettere ai loro calcoli che trasformano le cose e anche gli uomini in oggetti da vendere e da comprare. Separano la libertà dalla verità, la fraternità dal Padre e l'uguaglianza da qualsiasi differenza. Per loro ogni uomo deve essere privo dell'identità di persona, perché solo così potrà essere disponibile a fare ciò che gli sarà imposto. Una simile dittatura non tollera che il nichilismo morale e culturale. Chi vive secondo la logica della verità, del Padre e delle differenze, chi cerca di dare parole adeguate agli uomini e alle cose, è criticato, ridicolizzato, minacciato e talvolta, co-

Chi vive secondo la logica della verità, del Padre e delle differenze, è criticato, ridicolizzato, minacciato

me il Giusto di Platone, ucciso dagli schiavi incatenati al muro delle opinioni nella caverna. Nelle strade, nelle pagine di giornale di questa caverna in cui siamo gettati, le trombe degli schiavi delle opinioni suonano l'inno della gioia pagana che esalta l'ingenuo affidarsi alla promessa del "serpente": "Conoscerete il bene e il male" (Gen 3, 5).

Il suono delle trombe della modernità irrompe nei matrimoni e nelle famiglie e, di conseguenza, irrompe anche nella Chiesa che in loro nasce. Distrugge le mura morali dietro le quali le persone impaurite cercano riparo. Persino molti apostoli abbandonano la *via crucis* o addirittura fuggono da sotto la croce per rifugiarsi nei nascondigli offerti dalla modernità. Il peggio è che alcuni di loro hanno impugnato le trombe e suonano teologicamente lo stesso inno pagano della gioia e della felicità. Come siamo lontani dalle beatitudini del Discorso sulla Montagna (cfr. Mt 5 1 e s.)! Si sono lasciati degradare a tal punto che non si rendono conto d'avere accettato di funzionare come "utili idioti" che aiutano i padroni della modernità ad appiattire i matrimoni, le famiglie e, quindi, la Chiesa stessa a quota zero, sostenendo spudoratamente che a questa quota abbiamo a che fare con la profondità del mare. Le conse-

guenze del caos e della confusione da loro prodotti nelle menti e nei cuori di tanti uomini non li lasceranno, esigendo che ne rendano conto davanti al Signore dell'universo e della storia.

Mi viene alla mente la distinzione che Platone fa tra i "semplici operai" (*homines fabri*) e i costruttori dei ponti (*ponti-fices*). I "semplici operai" producono oggetti il cui

Certi pastori giocano a carte truccate con gli uomini e con Dio: non credono più che l'uomo sia chiamato a trascendere se stesso

commercio crea tra gli uomini legami calcolati a seconda degli interessi. Invece i *ponti-fices* aprono gli uomini a ricevere il dono divino, cioè il Ponte che Dio costruisce per scendere verso di loro dall'altra riva del fiume della vita. I "semplici operai" non comprendono che l'amore umano, per essere ciò che dice di essere, cioè amore, deve lasciarsi trasfigurare nell'Amore divino. Perciò non comprendono che donare se stessi a un'altra persona significa donarsi

per sempre. Chi toglie se stesso a chi si è donato, commette un furto gravissimo e rischia di prendere la via dell'adulterio.

L'antropologia degli *homines fabri* è basata non sull'esperienza della ricerca della verità ma sull'esperienza delle cadute e delle malattie morali. Non c'è affatto di che meravigliarsi se la pratica pastorale da loro proposta si oppone alla Parola che è la Verità, la Via e la Vita. Seguono non Cristo ma Mosè, che per la sclerosi del loro cuore (*sklerocardia*) aveva permesso agli ebrei di abbandonare la propria moglie e prenderne un'altra (cfr. Mt 19, 3-9). E' una pastorale che io chiamerei diplomazia politicante piuttosto che pastorale evangelica. Simili pastori giocano a carte truccate con gli uomini e con Dio, poiché non credono più che l'uomo sia chiamato a trascendere se stesso e camminare sul ponte ascendente che Dio ha iniziato a costruire in lui. Non credono che la grazia divina possa rendere l'uomo idoneo a una vita in castità e allora anche nel celibato. Parlano non della

fedeltà con-creativa con Dio ma di quella creativa a favore della debolezza umana. Nulla sapendo della salute e non essendo perciò capaci di diagnosticare il male, confondono le malattie con la salute. Confondono il male con il bene, il falso con il vero. Di conseguenza, invece di avere dei medici abbiamo tanti guaritori che sanno fare molte cose ma ignorano l'*unum necessarium*. Ubbidiscono ai "conoscitori del bene e del male" che suggeriscono loro le "nuove strategie pastorali" micidiali per la vita spirituale della Chiesa. E' proprio a questo che mirano i padroni del mondo moderno, stringendo alleanza con gli "utili idioti".

Alcuni osano dire che sono il pensiero filosofico e l'insegnamento di san Giovanni Paolo II ad avere aperto la porta a ciò che oggi sta accadendo. Vedono una continuità tra le sue idee e la confusione attuale. Sono d'accordo che c'è una continuità nell'insegnamento della Chiesa, ma non dobbiamo identificarlo con il caos provocato dai

"semplici operai" ispirati dal postmoderno. Uno di loro, per rafforzare le proprie opinioni in favore del trattamento più liberale dei divorziati, cita il libro "Persona e atto" di Karol Wojtyła e il Colloquio ad esso dedicato (tenuto nel 1970 non a Cracovia, come lui scrive, ma a Lublino - ne sono testimone, poiché vi ho preso parte attiva). Le analisi fatte in questo libro mostrano come l'uomo sia costituito soggetto libero, sovrano, le cui scelte sono atti dell'amore inteso come dono di sé e la cui responsabilità è legata con il suo dovere di esigere da sé anche ciò che da lui non esigono gli altri. C'è sempre il rischio di abusare del pensiero del Santo, quando non gli si è compagni nella salita verso la cima dell'atto della creazione, da dove promana la luce della verità divino-umana della persona umana.

L'oblio del fatto che il pensiero antropologico di Karol Wojtyła è nato nell'esperienza morale dell'uomo, cioè nella comunione con le altre persone e nello stesso

(-SEQUE-)

tempo nell'esperienza della presenza di Dio in ogni uomo, nella Bibbia e nella Chiesa, permette di manipolare l'eredità di san Giovanni Paolo II, la cui comprensione della persona umana nata nella purezza del cuore e della mente combaciava con la Parola del Dio vivente, Gesù Cristo, e non invece con quella di Mosè. Qui tocchiamo un punto cruciale per la visione wojtyliana del continuo sviluppo della nostra comprensione della salvezza.

Non sarebbe possibile parlare di continuità dell'insegnamento nella Chiesa, se la Chiesa non fosse radicata nella Persona di Cristo presente nel Vangelo e nell'Eucaristia. Senza la continua adorazione di Cristo così presente in mezzo a noi, l'insegnamento nella Chiesa non sarebbe che un Talmud cristiano, cioè una raccolta di studi, di commenti, nei quali il Vangelo si riflettere come il sole nella luna. I riflessi assumono diverse forme e qualità, ma non è la luna a segnare l'avvento dell'aurora.

La Parola in cui Dio crea e salva l'uomo è una sola, ma egli stesso, l'uomo, la sente più volte. Perché? Perché cambiano le situazioni nelle quali l'uomo sente ciò che Dio *semel dixit*. L'uomo semmai matura, radicando il proprio essere nella profondità infinita della Parola del Dio vivente. La sua maturazione avviene nel continuo ritorno al Principio in cui Dio lo sta pensando creativamente. Essa consiste nel continuo rinascere o, se si vuole, nel convertirsi al Principio, e non nelle riforme.

Proprio per questo non capisco perché certi miei amici hanno paura di pensare dell'uomo e della Chiesa in modo mistico, escatologico e verticale. Si abbassano a fare nella Chiesa la politica che in fin dei conti trasformerà la pastorale in un gioco di statistiche. Ciò non aiuta la Chiesa a dare parole adeguate al matrimonio, alla famiglia, e nemmeno a se stessa.

La rinascita, la conversione dell'uomo e della Chiesa mai sono state l'effetto di decreti scaturiti da commissioni o da discussioni che sono soltanto scambio di parole. Ogni rinascita, ogni conversione avviene nella bellezza propria dello scambio dei doni che sono le persone. I "semplici operai" che cercano di riformare la Chiesa pe-

La rinascita, la conversione dell'uomo e della chiesa mai sono state l'effetto di decreti scaturiti da commissioni o discussioni

stano l'acqua nel mortaio. Il carattere sacramentale della Chiesa non è da pestare così.

Aiutare l'uomo moralmente malato a conoscere e a riconoscere la verità del proprio essere costituisce il primordiale amore e la primordiale misericordia che l'uomo può e deve esercitare verso gli altri. Misericordiosi sono quelli che pensano se stessi e gli altri non più secondo una logica orizzontale ma secondo quella verticale. Le fondamenta dell'amore e della misericordia non sono gettate nelle statistiche - queste non conoscono né l'amore né la misericordia che sono per sempre - ma nella verità che, come dice la *Veritatis splendor*, è sempre e dappertutto, e in ogni situazione è verità. Non dimenticherò mai la risposta data da san Giovanni Paolo II alla domanda: "Se la Bibbia dovesse esse-

re distrutta e Lei avesse la possibilità di salvarne una sola frase, quale sceglierebbe?", "Sceglierei questa: 'La verità vi farà liberi'".

Non so perché, ma mentre compongo questo scritto mi è stato dato di vedere la frase scelta da san Giovanni Paolo II nel suo insieme. Gesù dice infatti: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero i miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8, 31-32). Nel senso profondo del termine, solo la fedeltà alla persona ci fa liberi. La fedeltà alle cose ci rende schiavi. Allora la verità desiderata dal cuore umano altro non può essere che Dio disceso e rimasto in mezzo a noi. Albeggia ormai, quando abbandoniamo le opinioni e camminiamo verso di Lui presente nel Vangelo e nell'Eucaristia, intorno alla quale si raduna la Chiesa. L'alba

Il pensiero antropologico di Karol Wojtyla è nato nell'esperienza morale dell'uomo. Ma su questo è caduto l'oblio

annuncia il sorgere del sole. Nelle tenebre di questa notte la pallida aurora annuncia il sorgere di quel Sole che è "centro dell'universo e della storia" (*Redemptor hominis*, 1). Eppure tremo. Perché?

**Docente ordinario di Antropologia filosofica al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia di Roma, è stato allievo di Karol Wojtyla all'Università di Lublino, diventandone poi consigliere.*

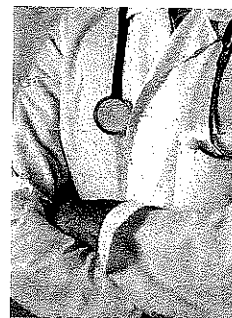
VITA NOVA

TOSCANA OGGI
13 novembre 2016

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Si è parlato di obiezione di coscienza nel convegno giuridico promosso nei giorni scorsi dall'unione dei Giuristi cattolici di Pistoia, con l'adesione della fondazione per la formazione forense dell'ordine degli avvocati e del centro

studi Rosario Livatino. Ospite del convegno il professor **Mauro Ronco**, ordinario di Diritto penale all'Università di Padova e presidente nazionale del centro studi Rosario Livatino, il quale ha illustrato i contorni di questo istituto



giuridico, forse «ultimo baluardo» contro le derive del positivismo giuridico. L'evento, svoltosi nella sala convegni del Polo Universitario, è stato presentato e moderato dal professor **Lorenzo Franchini**, docente di Diritto romano e presidente dell'Ugci di Pistoia, davanti ad una platea di avvocati e magistrati. Nella stessa serata il tema è stato ripreso, sempre dal professor Mauro Ronco, nella sala conferenze della parrocchia di S. Maria del Carmine in Pisa, in occasione della quale l'avvocato **Aldo Ciappi**, referente locale del centro studi Rosario Livatino, organizzatrice dell'incontro, ha presentato la figura dell'eroico magistrato siciliano, fervente testimone della fede, ucciso dalla mafia nel 1990. Livatino, nel corso di una sua conferenza sul rapporto tra fede e diritto nel 1986, definì l'obiezione di coscienza, come l'imprescindibile «riconoscimento da parte dello Stato laico del foro interno» che, negli attuali ordinamenti giuridici, oscuratosi ogni riferimento al diritto naturale e cristiano, può e deve diventare il «luogo del contrasto fra la legge e i principi fondamentali, primo fra tutti il rispetto della vita», con esplicito riferimento alle leggi sull'aborto e sull'eutanasia che si stavano affermando.

Chiese del Silenzio: troppo SILENZIO

Avvenire, 26 ottobre 2016

GIANPAOLO ROMANATO

Pio XI, che il comunismo lo conosceva bene, la tragedia in arrivo l'aveva prevista con largo anticipo. Scrisse nel 1937 che si stava preparando una persecuzione anticattolica peggiore di quelle avvenute al tempo dell'Impero romano.

Purtroppo fu buon profeta. Quanto accadde dopo la guerra ai cattolici che vivevano nei Paesi al di là della cortina di ferro rappresenta, infatti, una delle pagine più buie del '900: gloriosa per chi la subì come vittima e martire, ma vergognosa e degradante per chi la volle come carnefice. Dal 1945 al 1965 (anni oggetto di un convegno domani a Venezia) si parlò in tutto il mondo delle Chiese sotto i regimi comunisti come "Chiese del silenzio". Dall'Urss alle ex repubbliche baltiche, dalla Germania Orientale alla Bulgaria, la Chiesa cattolica fu annientata da una feroce persecuzione e ridotta quasi dovunque all'afasia. Tutte le confessioni furono colpite (l'Albania arrivò addirittura a imporre per legge l'ateismo), ma il cattolicesimo in particolare, perché faceva riferimento a un potere sovranazionale, la Santa Sede, che il comunismo non poteva raggiungere e che proprio per questo temeva. I casi più celebri della persecuzione anticattolica sono impressi nella memoria di chiunque conservi un qualche ricordo di quegli anni: il processo al primate d'Ungheria József Mindszenty, condannato all'ergastolo nel 1949, liberato e portato in trionfo dai rivoltosi di Budapest e poi segregato per 15 anni nell'ambasciata americana della capitale magiara; Mindszenty divenne quasi il simbolo della resistenza cattolica al comunismo. Ma non meno drammatiche furono le vicende del vescovo di Praga Josef Beran, tenuto per 14 anni nel più assoluto isolamento, e del vescovo di Zagabria Alojzije Stepinac, processato e condannato con le accuse più infamanti, oggetto da allora di polemiche che non si sono mai spente (Pio XII lo eleverà al cardinalato mentre era in carcere, Giovanni Paolo II lo ha beatificato nel 1998).

Sono solo i casi più eclatanti di una persecuzione che si estese a ogni livello e non lasciò indenne alcun Paese. In Romania raggiunse punte di efferatezza inaudita, selvaggia – testimoniata ora da memorie e documenti finalmente resi noti – soprattutto nei confronti dei cattolici di rito orientale, soppressi a colpi di legge e riuniti con la forza all'ortodossia. Uno scampolo delle loro tragiche vicissitudi-

ni si può avere leggendo gli impressionanti ricordi del vescovo Ioan Ploscaru *Catene e terrore*, recentemente pubblicati da Edb. Né meno sconvolgenti furono le persecuzioni cui vennero sottoposti i greco-cattolici di Ucraina, 25 dei quali beatificati nel 2001 da Giovanni Paolo II; il loro arcivescovo, Josyf Slipyj, subì quasi vent'anni di gulag prima di essere liberato e trasferito a Roma.

Solo la Polonia riuscì, in parte, a tenere testa alla guerra scatenata dal comunismo sovietico alla Chiesa cattolica. Polonia alla guida della quale ci fu un'altra figura simbolo della storia di quegli

anni, il primate Stefan Wyszyński, anch'egli detenuto per qualche anno in carcere. Quello di cui si parlerà domani a Venezia fu insomma un ventennio tragico, segnato dal sangue e dalle sofferenze.

Un'esperienza di cui abbiamo parlato finora troppo poco, espunta troppo facilmente dalla labile memoria di noi che l'abbiamo vissuta e addirittura cancellata da quella dei più giovani.

E questa rimozione ci ha impedito di ri-

flettere anche sull'altro aspetto della tragedia creata dal comunismo in Europa. La spaccatura innaturale con cui esso ha tagliato in due il continente e i popoli che lo abitano. Varsavia, Praga, Budapest, Cracovia, Bucarest erano grandi città europee, facevano parte di una storia e di un destino comune delle popolazioni del continente, come ricordò Churchill nel celebre discorso di Fulton del 1946. Dopo il '45 si trovarono dall'altra parte, e vi restarono per mezzo secolo. La stessa Vienna, che pure rimase al di qua della cortina, non sarà più, per l'Europa, ciò che era stata fino ad allora. Questa cesura, insomma, ha quasi cancellato quell'Europa di mezzo, la Mitteleuropa, che era stata l'ossatura del continente fino alla Prima guerra mondiale, crogiolo di popoli, religioni, lingue, tradizioni abituati da sempre a convivere.

Oggi la cortina di ferro non c'è più e il continente è stato riunificato, ma l'Europa di mezzo non è tornata ciò che era: è diventata l'Est europeo, come si preferisce chiamarla, cioè un semplice riferimento geografico, non ancora uscito dal deserto morale lasciato dal comunismo. Un deserto che oggi si manifesta con pulsioni nazionalistiche e xenofobe che sarebbero state impensabili un tempo. Tornare a riflettere allora sulle "Chiese del silenzio", sul tragico ventennio postbellico, sulle divisioni geografiche, politiche e morali imposte in quegli anni dalle ideologie totalizzanti, al di là dei nostri personali sentimenti, ricordi o giudizi sul comunismo, è un viaggio nella nostra comune memoria, civile e religiosa, utile – speriamo – a rimettere insieme i brandelli di una storia europea di cui ci siamo quasi dimenticati, ma che appartiene a tutti noi, che fa parte della nostra comune identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia

1945-1965: l'immediato secondo dopoguerra fu segnato da una feroce persecuzione anticattolica in tutti i Paesi comunisti oltre la «cortina di ferro» Una stagione di martirio spesso dimenticata

il LIBRO

Il genocidio dei cristiani



«Il Parlamento italiano può molto e oggi ha una occasione importante», ovvero «riconoscere che quello che sta succedendo ai cristiani in alcune parti del mondo è un vero e proprio genocidio». A chiederlo è Alfredo Mantovano che in qualità di presidente della sezione italiana di Aiuto alla Chiesa che soffre, è intervenuto lunedì 12 settembre alla sala stampa di Montecitorio alla presentazione del libro di Marta Petrosillo «Perseguitano anche voi. La testimonianza cristiana nel mondo», volume scritto per La Nuova Bussola Quotidiana. Mantovano ha ricordato che per il

riconoscimento del genocidio dei cristiani in Medio Oriente ci sono già due mozioni depositate presso Camera e Senato e presentate da politici di schieramenti diversi. Secondo l'istituto di ricerca americano *Pew Research Center* - si legge nella introduzione del libro di Marta Petrosillo -, i cristiani sono discriminati o perseguitati in 102 Paesi su 198 (52%) sia da governi (in 85 paesi) che a livello sociale, definizione che include anche le persecuzioni poste in essere dai gruppi fondamentalisti (71%). In riferimento alla persecuzione anticristiana e al numero dei cristiani

uccisi ogni anno in odio della fede vengono spesso forniti dati in disaccordo tra loro. Secondo però il *Center for the study of global christianity* se nel 2010 erano addirittura 500 milioni i cristiani che nel mondo vivevano in paesi dove i fedeli del cristianesimo soffrono persecuzione, il numero è tristemente destinato a raggiungere i 600 milioni nel 2020. Lo stesso *Center for the study of global christianity* stima in oltre 100mila i cristiani uccisi ogni anno, cifra che non si limita ai soli cristiani uccisi in odio alla fede ma comprende anche fedeli assassinati in conflitti di natura etnica.

Gli «endorsement» Duecento contro sei: la democratica ha vinto la «sfida» tra i giornali

PAOLO ALFIERI

Sei contro duecento. Se fosse davvero la stampa a decidere il nome del prossimo presidente Usa Donald Trump sarebbe spacciato. Se infatti tradizionalmente i giornali americani si dividono equamente tra candidati democratici e repubblicani (è stato così ancora quattro anni fa tra Barack Obama e Mitt Romney) quest'anno non c'è partita. Hillary Clinton ha fatto il pieno di endorsement, raccogliendo anche il consenso di quotidiani che mai (o quasi) avevano appoggiato i democratici. Esemplare, in questo senso, il caso del texano *Dallas Morning News*, che in un editoriale ha ricordato di non aver «raccomandato» un democratico alla presidenza per oltre 75 anni. «Ma Trump non riflette gli ideali repubblicani del passato e siamo certi che non dovrebbe riflettere il Grand old party del futuro», ha sottolineato il quotidiano. Altri quotidiani, come il gigante *Usa Today*, hanno messo da parte la loro tradizionale neutralità per affermare che in nessun caso gli elettori dovrebbero votare Trump. Ben 38 giornali, peraltro, hanno scelto di non appoggiare nessuno dei due candidati alla presidenza.

A parte il *Las Vegas Review Journal* del Nevada, gli altri cinque quotidiani ad aver abbracciato la candidatura di Trump hanno tutti una dimensione locale. È il caso, ad esempio, del *St. Joseph News-Press*, basato nel nord-ovest del Missouri, secondo il quale Trump «rappresenta qualcosa di diverso per una vasta fascia di America che vuole un governo meno invadente, una crescita economica più robusta e una leadership che protegga i nostri interessi nel mondo». La tradizione del sostegno ai candidati da parte dei vari giornali dura negli Usa da oltre un secolo. Negli ultimi 30 anni, però, gli «endorsement» (le dichiarazioni di approvazione) sono stati così prevedibili da non essere più interessanti: i giornali tendenzialmente democratici appoggiavano sempre i candidati democratici, e così quelli repubblicani. Quest'anno non è andata così. Certo, anche l'impatto della stampa sugli elettori non è più quello di un tempo. Già nel 2008 un'indagine del Pew Research Center evidenziava che 7 americani su 10 non tenevano in considerazione la dichiarazione di voto del loro quotidiano al momento di decidere quale candidato sostenere. L'impatto emotivo sulle comunità locali, comunque, resta. In uno Stato tradizionalmente repubblicano come l'Arizona, i giornalisti e gli editori dell'*Arizona Republic* hanno ricevuto molte minacce di morte dopo che il quotidiano ha dichiarato il sostegno a Clinton.

Fino a una settimana fa il totale della diffusione di tutti i giornali che appoggiano Trump era di appena 100mila copie, un numero poi triplicato domenica scorsa grazie alle 200mila copie del *Las Vegas Review-Journal*. Nei cinque giorni successivi, peraltro, il giornale del Nevada si è visto chiedere la cancellazione di 140 abbonamenti da parte di altrettanti lettori.

Anche il texano *Waxahachie Daily Light* è nella sestina che sostiene il tycoon. Vende appena 5mila copie e il suo editore Scott Brooks è convinto che il numero ridotto di endorsement pro-Trump possa riflettersi in due cose: una sua sconfitta a valanga oppure «l'emergere di una maggioranza silenziosa che diventerà visibile soltanto il giorno del voto». Soltanto tre volte, tra il 1972 e il 2008, il candidato alla presidenza con meno endorsement ha poi vinto le elezioni. E Trump, che in questi mesi non ha mai risparmiato insulti e provocazioni alla grande stampa, anche in questo caso spera di poter fare la Storia.

CLOSE UP

di Luigi Painsi

In Svezia gela l'anima

Ricchi. Sazi. Coccolati dallo Stato. Eppure terribilmente infelici. È la Svezia, bellezza! Un Paese che si è saputo costruire un Welfare invidiato da tutto il mondo, un'assistenza sociale apparentemente senza peccchi. Eppure tarlata, rosa alla base da una malattia mortale: la mancanza di rapporti sociali veri, l'allucinante prospettiva di un individualismo parossistico, che agghiaccia l'anima e distrugge la fiducia nel futuro. Ne abbiamo la prova nello scioccante inizio. Sempre più donne svedesi decidono di fare un figlio da sole, ricorrendo alle banche del seme. Meno problemi, nessuna complicazione con il partner, solo una «commessa» via mail, l'arrivo di un pacco anonimo, l'inseminazione fai-da-te. Cronache algide di un presente distopico che supera per orrore ogni finzione fantascientifica. Ora e adesso, nella perfetta Svezia, molte persone bandiscono l'amore considerandolo un fastidioso di più. Maternità e paternità ridotte a una semplice compravendita, nell'illusione di avere così raggiunto la mitica, agognata, idolatrata indipendenza. Il documentario di Gandini prosegue mostrando altri aspetti di questa alienazione realizzata. Se ognuno vive per sé, è logico che quando uno scompare nessuno se ne accorga. Nelle linde case delle ordinatissime periferie sembra normale accorgersi della morte di un'inquilino solo dopo che odori insopportabili si spargono per le scale del condominio. Di nuovo, a tutto penserà lo Stato, a cui andranno anche i beni del defunto, visto che nessuno si farà avanti per richiederli. Poche, pochissime le voci di protesta, tra di loro, quella di un eroico medico che si è trasferito in Etiopia. Dove regna la povertà estrema, ma dove è ancora possibile, per chi mantiene un'anima, esercitare la perduta virtù del servizio verso il prossimo. ★★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La teoria svedese dell'amore,
di Erik Gandini, Svezia 2015, 76',
documentario

IL SOLA 24 ORE
2-10-16

AVVENIRE
30-10-16

NEL REGNO SENZA CIELI

Benvenuti in Québec, il luogo più ateo d'occidente. Dove il cattolicesimo è stato allegramente espugnato

Il Foglio, 2 ottobre 2016

di Giulio Meotti

Un paesaggio sterminato, grande come mezza Europa, che ha il sapore della provincia francese, dove le strade sono fiancheggiate da file di case in stile franco-normanno, dalle quali si diffonde un'aria di intimità che le rende subito care al turista. E poi le botteghe che commerciano ricordi e oggetti sacri. Le strade che hanno nomi di santi, di re, di generali di Francia, tortuose e strette. Case di mattoni,

La "scomparsa del cattolicesimo" è ormai un classico della sociologia della religione in questa regione grande come mezza Europa

con gli abbaini aperti negli aguzzi tetti d'ardesia. E le insegne: "La laiterie du public", "Boulangerie Lapointe", "Restaurant chez Denise", "Hotel Normandie"...

Benvenuti in Québec, uno degli angoli più religiosi e fertili d'occidente, i cui nomi delle strade dicono tutto: Saint-Augustin-de-Desmaures, Saint-Nicolas, Saint-Basile-Sud, Sainte-Catherine-de-la-Jacques-Cartier, Notre-Dame-de-Portneuf, Saint-Marc-des-Carières, Sainte-Anne-de-la-Pérade, Saint-Pierre-les-Becquets, Sainte-Genève-de-Batiscan, Saint-Luc-de-Vincennes, Saint Maurice, Saint-Louis-de-France. Ma religioso e fertile soltanto nel ricordo, ormai.

Un saggio sulla rivista First Things racconta il Québec come la provincia

più decristianizzata dell'emisfero occidentale. La "scomparsa del cattolicesimo in Québec" è diventato persino un classico della sociologia della religione. "Non c'è luogo religiosamente più arido tra il Polo Nord e la Terra del Fuoco", si legge in First Things. "E tutto è successo in un batter d'occhio".

E pensare che fu fondata qui, in Québec, la prima chiesa di tutto il Nord America, Stati Uniti inclusi, da cui venne lanciata l'evangelizzazione del continente. La voce si è diffusa in tutto l'occidente: "Stanno chiudendo le chiese in Québec". Fino agli anni Ottanta, anche l'Italia importava parroci dalla Belle Province canadese.

A Montreale arrivarono dieci sacerdoti canadesi, nominati parroci dall'arcivescovo dell'Aquila, per poter riaprire finalmente le troppe chiese abbandonate da anni. Ma la colonia canadese all'Aquila non si limitava al cospicuo gruppo che si è formato intorno alla comunità dei Figli di Maria. Canadese è il rettore del seminario, padre Denis Laprise, e poi il vicerettore, padre Pierre Mastropietro. L'elenco si allunga con il prefetto degli studenti del seminario, padre Roger Botly, e con il vicerettore del seminario aquilano "De Urbe", padre Michel Palud. Oggi è il Québec a dover importare sacerdoti dal Vietnam, da Haiti e dall'America Latina.

"Già chiuso un terzo delle chiese cattoliche di Quebec City". Chiusa anche la chiesa di San Giovanni a Montréal

Oggi, all'interno della chiesa di Saint-Jude, a Montréal, i personal trainer hanno preso il posto dei preti e le macchine per il body building hanno sostituito i font battesimali. In questa città, ex roccaforte cattolica in cui Mark Twain ha detto una volta che non si poteva buttare un mattone senza rompere una finestra di una chiesa, i canadesi non sanno più che farci con le chiese. Saint-Jude ha così lasciato il passo a un centro benessere e a una spa che ha aperto nel quartiere alla moda di Plateau Mont-Royal. La ri-

strutturazione, che è costata 2,65 milioni di dollari canadesi, ha vinto pure un premio della rivista Canadian Architect.

"Diventa quasi una religione per alcune persone", ha detto al National Post Sonya Audrey Bonin, direttore generale della palestra Saint-Jude Espace Tonus. "Lo yoga, il prendersi cura di sé, essere attenti a ciò che si mangia, avere uno stile di vita sano". E in un'epoca laica in cui le persone vanno più in palestra che in chiesa, la spa e palestra è stata salutata come un modello per preservare gli edifici religiosi che costituiscono una parte importante del patrimonio architettonico del Québec.

In Québec si è passati dal famoso "cattolicesimo culturale" all'aperta discussione sulla "exculturation" della religione cattolica. Il Théâtre Paradoxe nel sud-ovest di Montréal ha rilevato la chiesa di Notre-Dame-du-Perpétuel-Secours dopo la sua chiusura nel 2009. A un costo di 2,7 milioni di dollari, il progetto ha mantenuto la chiesa nella facciata, ma la navata centrale è oggi teatro di concerti e conferenze, e gli spettacoli da discoteca hanno sostituito gli inni della domenica. Gli edifici religiosi sconsacrati in Québec sono così abbondanti che il governatorato ha istituito un comitato consultivo per contribuire ad affrontare la vendita di queste chiese. Come racconta la radio pubblica canadese Cbc, "anche la diocesi anglicana del Québec potrebbe presto essere estinta".

Il 64 per cento delle congregazioni protestanti chiuderanno entro cinque anni o verranno integrate con altre chiese.

Al campus dell'Università del Québec, la stanza cattolica è stata trasformata in una sala da preghiera per gli studenti musulmani. E come racconta il Globe and Mail, "un terzo delle chiese cattoliche di Québec City hanno chiuso". Nella regione di Gaspésie, un solo prete si prende cura di dieci parrocchie. A rotazione.

In rue Saint Laurent, nel quartiere italiano di Montréal, un condominio di lusso sorge dove un tempo c'era Saint Jean de la Croix, vecchia e grande chiesa, dopo aver rimosso le campane

e aver trasformato le navate in bilocali a migliaia di dollari il metro quadro. La diocesi cattolica di Montréal ha venduto 50 chiese ed altri edifici religiosi negli ultimi quindici anni.

Il 24 maggio 2015, è stata celebrata l'ultima messa nella famosa chiesa di San Giovanni Battista. Costruita nel 1880 e dedicata al patrono dei canadesi francesi, la chiesa era fra quelle di maggior profilo dell'arcidiocesi e della provincia del Québec. La sua capienza di 2.400 persone ne dà una importanza pari alla cattedrale di San Patrizio a New York. E nonostante fosse annoverata tra gli edifici considerati "intoccabili", il vescovo ausiliare del Québec, Gaetan Proulx, ha parlato del "segnale che ci stiamo muovendo verso qualcosa di diverso". Il vescovo Proulx ritiene "realistico" che la metà delle chiese debba chiudere nei prossimi dieci anni. Michael Gauvreau, uno storico della McMaster University in Ontario, e Kevin J. Christiano, un sociologo alla Notre-Dame, in un libro dal titolo "Church confronts Modernity", fanno risalire questo deserto religioso alla "rivoluzione tranquilla" degli anni Sessanta, "il raggiungimento della maggiore età di un popolo nel suo incontro con la modernità tardiva".

Gauvreau parla di "due decenni di intimidatoria e sempre più acuta denigrazione di un'élite spirituale autonominatasi". Come ha scritto Charles Doran, uno studioso americano: "Il clero che aveva salvato il Québec dall'arretratezza di Luigi XV e della sua corte ora è diventato un peso. Una fede cattolica che aveva fornito il cemento sociale per la colonia, il conforto dalla paura, è diventata un ricordo imbarazzante di un passato che tutti volevano dimenticare".

E' così, come ha spiegato Richard John Neuhaus in "Appointment in Rome", che i vescovi del Canada sono entrati "finemente in sintonia" con le preferenze e i capricci della cultura d'élite. "Con stupefacente rapidità, paragonabile soltanto dai Paesi Bassi, il Québec è passato da essere una delle società più osservanti a una fra le meno", scrive Neuhaus. "Scuole, ospedali e servizi sociali sono stati rigorosamente confiscati; le vocazioni sacerdo-

tali sono evaporate; la partecipazione alla messa è crollata; le chiese si sono svuotate; e i politici e i preti insieme hanno dichiarato la rivoluzione un successo".

Anche per questo Papa Benedetto XVI aveva nominato relatore del sinodo dei vescovi del 2008 e poi prefetto della congregazione per i vescovi il canadese originario del Québec Marc Ouellet, proveniente dalla rivista internazionale di teologia *Communio*, fondata tra gli altri da Joseph Ratzinger e Hans Urs von Balthasar, e che da primate del Canada si è battuto per ridare voce e corpo al cristianesimo nella sua terra. Ma senza grande successo. Lo stato del cattolicesimo in Québec oggi è a dir poco triste. I sociologi parlano di una "caduta libera". Nel 1966, c'erano 8.800 sacerdoti; oggi ce ne sono 2.600, la maggior parte dei quali anziani e molti in case di cura. Nel 1945, la partecipazione alla messa settimanale era pari al 90 per cento; oggi siamo a quattro per cento. Centinaia di comunità religiose sono semplicemente scomparse.

Il tasso di natalità è sceso da una media di quattro figli per coppia a 1,5, ben al di sotto di quello che i demografi chiamano il "tasso di sostituzione". Si parla di un calo della fertilità così rapido e netto che non ha uguali nei paesi sviluppati. Per quanto riguarda

Il tasso di fertilità, fra i più alti in occidente, è crollato con una rapidità mai vista prima. E' la "rivoluzione tranquilla"

il ruolo pubblico del clero, esso è trattato con "indifferenza gentile". Il Consiglio del Québec per il patrimonio religioso ha riferito che un record di 72 chiese sono state chiuse nel 2014.

La situazione è apparentemente ancora peggiore nell'arcidiocesi di Montréal. Da 257 parrocchie nel 1966 si è passati a 169 parrocchie nel 2013. Il nuovo arcivescovo di Montréal, Christian Lépine, ha dovuto lanciare una moratoria a tempo indeterminato sulla vendita delle chiese. I vasti edifici cattolici si svuotano, le risorse sono

sempre più scarse, il clero sta invecchiando.

Nell'arcidiocesi di Québec, dal 1997 al 2010 il numero dei sacerdoti è passato da 166 a 73. Dal 2001 al 2006, la percentuale totale di battesimi in Québec è passato dal 73,5 per cento al 59,9. Quarant'anni fa, la diocesi di Montréal aveva già chiuso un certo numero di parrocchie nel centro della città. Una dozzina di chiese monumentali, vendute alle autorità pubbliche, sono state demolite per far posto a strade, scuole e parchi pubblici. Allo stesso tempo, una

Le chiese sono come i castelli in Francia: dominano paesaggio e immaginazione. Qui fu fondata la prima chiesa in Nord America

crescente consapevolezza dell'importanza del patrimonio cattolico ha fatto sì che questi grandi monumenti siano entrati nell'immaginario collettivo.

Uno slogan è apparso all'improvviso in tutto il Québec: "Le nostre chiese sono i nostri castelli". Con il suo alto campanile che può essere visto da tutta la città, la chiesa di San Giovanni Battista a Montréal era "il simbolo che la fede cattolica è ben definita qui", ha detto il vescovo Proulx. "Le chiese sono in Québec ciò che i castelli sono in Francia". Nello stemma del Québec vi è il giglio, il leone e la scritta "Je me souviens": mi ricordo. Ma cosa, esattamente, si ricorda oggi in Québec?

Mentre a Roma si discute del sesso degli angeli, la Bella Provincia cattolica è già stata espugnata.

Lo sterminio ucraino fu nascosto

Furono almeno due milioni i morti di fame programmata

DI MARCO BERTONCINI

Di alcune grandi stragi si parla sovente, escono libri, si pubblicano documenti. Se di ebrei e armeni moltissimo si conosce, ben poco, invece, è noto dell'*Holodomor*. È la parola che si riferisce allo sterminio, avviato dai sovietici nel 1929 e culminato nel 1932-'33, fra le popolazioni ucraine, segnatamente quelle contadine. L'aspetto più angosciante di questo che si tende a considerare un genocidio è costituito dallo strumento usato: la fame. Non fucilati, non chiusi in gulag, non appestati: affamati fino alla morte.

Le cifre variano, ma non stanno sotto i due milioni di morti, per arrivare a cinque milioni. I comunisti, nel condurre una spietata soppressione dei kulaki, considerati contadini ribelli, ricchi, proprietari ostili alla collettivizzazione, fecero sì che la carestia non trovasse né rimedi né aiuti. Provocarono morti su morti. Una lucida, documentata ricostruzione della tragedia si legge nello studio *Ucraina. Il Genocidio dimenticato 1932-1933*, apparso lo scorso anno per Della Porta e dovuto a uno storico fra i più competenti sull'ex Unione Sovietica, **Ettore Cinnella**. Un atto d'accusa altrettanto sconvolgente è ora rappresentato dalla prima traduzione

italiana, curata da **Alessandro Achilli** per l'editore Pentàgora, del romanzo di **Vasyľ' Barka** *Il principe giallo*. Ucraino, esule negli Stati Uniti, Barka pubblicò la sua opera nel 1962: ne derivò il film *Holod-33*, apparso nel 1991.

La vicenda narrata è la progressiva distruzione di una famiglia in un paese ucraino, costretta alla miseria, all'abbruttimento e a una disperata fame dall'azione politica del partito comunista. Intorno, altri eguali drammi umani. I fatti raccontati, trovano puntuali riscontri nelle ricostruzioni storiche e nelle testimonianze, anche fuori dello sterminio ucraino. Che ci si riducesse a mangiare perfino la neve l'attestano alcuni comunisti italiani, esiliati nelle zone polari negli anni Trenta perché ritenuti ostili allo stalinismo. Similmente, le condizioni miserevoli narrate ricordano brani di **Aleksandr Solženicyn**, sia nell'*Arcipelago Gulag* sia in *Una giornata di Ivan Denisovič*.

Sono pagine struggenti, disperate, che gridano vendetta per l'agonia cui erano condannati, in nome del partito, poveri contadini, bambini ignari, casalinghe cui si rimproverava pure il permanere nella fede religiosa che i comunisti non riuscivano a sopprimere come avrebbero voluto. Il degradarsi delle persone, costrette sempre più a cercare radici, erbe, semi, animali

morti, ossa, per nutrirsi in qualche maniera o, meglio, per inghiottire qualcosa di parzialmente commestibile, culmina negli episodi di cannibalismo. Non si tratta d'invenzioni fantastiche: ve n'è traccia, fra l'altro, nel *Cavallo rosso* di **Eugenio Corti** (cfr. *ItaliaOggi*, 7 feb. '14).

Macchina spietata, terrificante, implacabile, il partito domina, divulgando menzogne e spargendo sulle stragi un silenzio durato indenne per decenni. Barka annota: «Non era mai successo al mondo che la menzogna trionfasse così come trionfa nel partito: come un'enorme scrofa dentro una pozzanghera, tutta lurida e schifosa e intenta a mostrare a tutto il mondo il suo incontestabile piacere». Vengono in mente le fosse di Katyn, ben più note ma infinitamente meno gravi nell'opprimente contabilità degli uccisi. È il volto più cupo dello stalinismo, che troncò l'esistenza a milioni di quei poveri esseri per i quali predicava il riscatto. È il ritratto del «principe giallo» che dà il titolo all'opera, figura demoniaca imminente sull'Ucraina nel 1933, nell'anniversario della Passione di Cristo. Ai derelitti appariva come una catastrofe così grave da non poter essere provocata da altri uomini. Dice tutto questo scambio di battute: «Signore, è la peste questa?» «No, figliolo, è lo Stato».

ITALIA 9661

25-10-16

IDEOLOGIA GENDER

La follia dei 58 generi sessuali nelle scuole

Dopo che papa Francesco ha evocato una «guerra mondiale» contro la famiglia, si spera che venga definitivamente bloccata la deriva etica avallata dal ministero dell'Istruzione, che porterebbe al menù genderista già diffuso negli Stati Uniti

La Verità, 4 ottobre 2016

di **MASSIMO GANDOLFINI**

■ Le parole pronunciate da papa Francesco a Tbilisi pesano come un macigno e non lasciano spazio né a dubbi né a stravaganti interpretazioni di comodo: l'ideologia gender esiste ed è una forza culturalmente e socialmente distruttiva, al punto da costringere il Pontefice a evocare una vera e propria «guerra mondiale» contro la famiglia e il matrimonio, inteso come patto stabile fra una donna e un uomo. L'immagine è certamente forte, ma non stupisce affatto perché fa parte del bagaglio comunicativo di Bergoglio, quando intende condannare con ferma determinazione atti o idee dannose e pericolose per l'uomo, con particolare riguardo per quella frazione di umanità debole che sono i bambini.

I Family day hanno fatto comprendere l'azione distruttiva di queste teorie

È soprattutto a loro che il Papa si riferisce quando parla di «colonizzazione ideologica», ben consapevole che in molti Paesi, e fra questi anche l'Italia, è in atto una strategia cultural-politica che, sotto le mentite spoglie della lotta a violenze e discriminazioni, si prefigge la «normalizzazione» gender nelle scuole e nella società. Di che si tratti è ben noto: i bimbi vengono forzatamente educati a scegliere il proprio orientamento e identità di genere, a prescindere dalla loro appartenenza biologica femminile o maschile, proponendo loro condotte sessua-

li in contrasto con l'identità sessuata. È questo il programma, mai dichiarato con onestà, veicolato sotto la maschera dei valori di libertà, tolleranza, inclusione, lotta al femminicidio e al bullismo, a partire dal famigerato documento *Standard per l'educazione sessuale in Europa* che i due Family day hanno denunciato e bloccato.

Grazie a quei due raduni, milioni di famiglie hanno capito l'enorme capacità distruttiva che l'ideologia gender porta con sé: banalizzazione del sesso, ipersessualizzazione precoce, destrutturazione della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, adozioni omogenitoriali, bimbi comprati al supermercato dei capricci (con l'abominevole pratica dell'utero in affitto), violando il sacrosanto diritto di avere una mamma e un papà.

Speriamo che l'autorevolezza delle parole di papa Francesco abbiano la forza di fugare gli ultimi dubbi di chi - in buona fede o meno - si ostina ad affermare che il gender non esiste, o che c'è gender e gender, un gender «cattivo» da condannare e un gender «buono» da promuovere.

Se lo scopo di questo tentativo di salvataggio è lottare contro ogni forma di discriminazione, di sanzionare ogni forma di violenza fra uomo e donna, e se veramente ci muove uno spirito onesto e leale, suggerisco

due piccole soluzioni a costo zero: insegnare nelle scuole la nostra bella Costituzione (invece di rottamarla a vantaggio del potente di turno!), la quale all'articolo 3 dichiara che nessun cittadino può essere oggetto di discriminazione o violenza «per condizioni personali e sociali», con l'aggiunta che la storia culturale italiana ci ha educato, da sempre, alla presenza di due sessi, uomo e donna, e di due generi, maschile e femminile.

I 58 generi contenuti nel menù genderista (già diffuso negli Stati Uniti) da proporre ai nostri figli - sempre

Usiamo i fondi destinati alle lezioni Lgbt per assumere docenti di sostegno

nel rispetto di chiunque - non ci appartengono e non possono entrare nei programmi scolastici. Perché non dichiararlo esplicitamente a partire dalle *Linee guida* che il ministero dell'Istruzione sta scrivendo proprio sul tema?

Chiudiamo, dunque, con una proposta concreta, che ci consentirà di verificare la reale probità civile di chi ha il dovere di decidere: i fondi destinati a finanziare percorsi educativi di «orientamento e identità di genere» nelle nostre scuole (con l'assurdo accredito di 29 associazioni Lgbt) dirottiamoli per l'assunzione di 2.500 insegnanti di sostegno mancanti, di cui i nostri figli disabili hanno estremo bisogno. Due nobili obiettivi in un solo colpo: posti di lavoro e servizio vero alla fragilità personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società degli angeli

"Il Papa ha ragione, la teoria del gender è una guerra alla civiltà occidentale". Parla Bérénice Levet

Roma. La ministra francese dell'Istruzione, Najat Vallaud-Belkacem, è "dispiaciuta" per l'affermazione di Papa Francesco, "leggera e infondata", che accusa i manuali scolastici

DI GIULIO MEOTTI

francesi di diffondere "un indottrinamento sulla gender theory", una "colonizzazione ideologica", che il Pontefice ha paragonato a una "guerra mondiale". Ma a Parigi c'è una pensatrice laica che plaude alle parole di Francesco. E' la filosofa Bérénice Levet, studiosa di Hannah Arendt, docente all'Ecole Polytechnique e al Centro Sèvres, autrice con Alain Finkielkraut di "Un coeur intelligent", ma famosa soprattutto per il libro "La théorie du genre, ou le monde rêvé des anges" (Grasset), che si è unita al campo di quelle accademiche, come Claude Habib, che esaltano la polarità sessuale invece di volerne la morte. Levet ha definito il ministro Belkacem "Robespierre in gonnella".

"Il Papa ha ragione", dice al Foglio Bérénice Levet. "Questa del gender è una guerra per neutralizzare la differenza sessuale, una forma di neopuritanesimo contro il desiderio eterosessuale e per parificarlo a quello omosessuale. I sostenitori del gender si inebriano dell'obsolescenza delle identità e della 'flessibilità sessuale'. E' una rottura dell'ordine naturale e biologico. La civiltà deve diventare una relazione fra individui indifferenziati. Dal momento in cui tutto è 'costruito', tutto può essere deco-

struito. La scuola è impegnata in una politica di ingegneria sociale. C'è una volontà di trasformare la società per ottenere un relativismo completo. Se c'è una lezione dal totalitarismo nazista e stalinista, è che l'uomo non è un materiale che può essere modellato". La teoria è ideologia, nel senso letterale, come è intesa da Hannah Arendt: "I suoi assiomi, le idee, diventano logica implacabile. Le identità sessuali sono puri edifici storici, la differenza è solo anatomica. E' quindi necessario, se vogliamo vivere in un mondo giusto e uguale, decostruire l'ordine di genere. E' costruire il corpo politico esclusivamente su individui ridotti a una presunta neutralità, angeli, per definizione genderless". Secondo Levet, dietro questa teoria c'è una "ossessione del desiderio, un'aspirazione a esorcizzare la carica erotica delle donne". Si tratta di un nuovo puritanesimo, appunto: "L'innocenza originaria sarebbe stata persa quando la levatrice annunciò ai genitori il sesso del bambino. Le nuove tecnologie riproduttive incoraggiano questo puritanesimo. La procreazione senza macchia non è più il privilegio di Maria". Femministe e Lgbt hanno un nemico comune: "L'eterosessuale bianco occidentale". E condividono lo stesso obiettivo: "Un mondo in cui la prima coppia, per dirla in senso figurato, non è più Adamo ed Eva. Una società umana la cui alterità sessuale, ovvero l'eterosessualità, non è più il fondamento. Abolire la struttura di genere delle società, questa è l'agenda politica di femministe e Lgbt". Quali sono le origini culturali di questa teoria che oggi spopola nella gauche francese ma non solo (pensiamo ai campus americani)? "La decostruzione di Derrida e Foucault che parlava della 'morte dell'uomo'", conclude Levet. "E' una guerra contro la civiltà occidentale". E' anche la schizofrenia della sinistra. "E' l'islamo-gosismo. La sottomissione della donna nell'islam? Meglio occuparsi di Dominique Strauss-Kahn".

1L F09410
5-10-16

L'intervento Un giorno maschio, un giorno femmina Ma sull'educazione di genere la Norvegia fa dietrofront

di TONI BRANDI



■ Ci sono sette proposte di legge allo studio della Commissione cultura della Camera, che mirano a introdurre «l'educazione di genere» nelle scuole. Esse si adeguano ai dettami della Convenzione di Istanbul del 2013 senza considerare, però, che il governo italiano in sede di firma era consapevole dell'intrinseca problematicità del concetto di «genere» in essa contenuto. Infatti, depositò presso il Consiglio d'Europa una nota verbale con la quale dichiarava che «applicherà la Convenzione nel rispetto dei principi e delle previsioni costituzionali». La dichiarazione interpretativa era motivata dal fatto che la definizione di «genere» contenuta nella Convenzione (l'articolo 3, lettera C) era ritenuta «troppo ampia e incerta e presentava profili di criticità con l'impianto costituzionale italiano». Non tenere conto di questa problematicità contrasta con il modo in cui l'Italia ha voluto assumere gli obblighi derivanti dalla Convenzione di Istanbul. Già da diversi anni, con il pretesto apparentemente lodevole della lotta contro le discrimina-

zioni e la violenza, centinaia di progetti scolastici mirano a inculcare nella testa dei bambini l'indifferentismo sessuale e la prevalenza della soggettiva (e potenzialmente mutevole) «identità di genere» sull'identità sessuale. Sono stati introdotti nelle scuole materne libri come *Nei panni di Zaff*, favola di un bambino che diventa una «principessa col pisello»; o come *Perché hai due papà*, che racconta quanto sia meraviglioso comprare i bambini mediante la pratica dell'utero in affitto; vengono promossi spettacoli teatrali come *Fa'afafine*, che fa apparire bella e normale l'esperienza di un bambino che «i giorni pari si sente maschio, mentre nei dispari si sente femmina».

«L'educazione di genere» porta a considerare tutti gli orientamenti sessuali come «naturali», quindi anche nella società familiare il sesso dei coniugi non è più rilevante: perciò è stato legalizzato (a colpi di fiducia) il matrimonio gay. Le teorie di genere, poi, considerano tutti i comportamenti e i ruoli tipicamente maschili e femminili come «stereotipi» da abbattere. Così facendo si perdono di vista gli stereotipi davvero negativi che minacciano la gioventù, trasmessi non dalla famiglia (come si vuole far credere), ma dalla pubblicità,

dal cinema, dalla tv: il maschio muscoloso, infedele e ricco; la donna-oggetto, sexy a tutti i costi.

A riprova dell'infondatezza delle teorie gender, diverse ricerche hanno mostrato che la tendenziale diversità delle preferenze lavorative di femmine e maschi non è riconducibile solo a fattori culturali, anzi. Il «paradosso norvegese» sta nel fatto che la diversità nelle scelte, in base al sesso, è più accentuata proprio in società dove da anni si insegna la «parità di genere», come la Norvegia. Studi condotti su più di 200.000 soggetti appartenenti a 53 diverse nazioni indicano che la diversità tra uomini e donne in alcuni tratti caratteriali e psicologici e nelle preferenze lavorative è dovuta solo in misura ridotta a ragioni culturali: il sesso biologico assume un peso molto più determinante. In seguito alla divulgazione di queste ricerche, il Nordic Council of Ministers ha tolto i finanziamenti e ha chiuso il Nordic gender institute, in Norvegia. Il nostro Parlamento dovrebbe tenerne conto.

C'è di più. I progetti ispirati alle teorie gender, sulla scia delle direttive dell'Oms, implicano spesso una «educazione» sessuale che si sostanzia in una sessualizzazione precoce dei bambini, a beneficio economico delle

industrie del porno e delle case farmaceutiche che forniscono la contraccezione, le pillole abortive e gli ormoni per la «riassegnazione» del sesso.

Di contro, laddove questa propaganda ha attecchito, la salute dei giovani è peggiorata. Il Center for disease control statunitense denuncia 10 milioni di nuove infezioni all'anno relative a malattie sessualmente trasmissibili tra i giovani da 14 a 25 anni. I rapporti commissionati dal governo britannico, oltre a sollevare l'allarme per il contagio di sifilide e gonorrea soprattutto tra i giovani maschi che hanno rapporti con altri maschi, indicano un aumento degli abusi sessuali su donne e bambini. Infatti, i Paesi che hanno tassi più elevati di «femminicidi», sono quelli del Nord Europa (Paesi scandinavi, Belgio, Olanda, Regno Unito), che hanno da tempo promosso l'educazione sessuale secondo la «prospettiva di genere» e sul modello proposto dall'Oms. E da quei contesti che noi dovremmo imparare come educare i nostri figli?

La propaganda del gender rappresenta la più radicale e più pericolosa rivoluzione antropologica che il mondo abbia mai visto. Ma, siamo certi, la ragione e il buon senso prevarranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inferno dell'uguaglianza si trova sulle rive del Baltico. Così la Svezia edifica una mostruosa società di bimbi "gender free"

Il Foglio, 21 settembre 2016

Roma. Negli anni Settanta, il più noto psichiatra svedese, Hans Lohman, descrisse il suo paese come una "terribile società", a causa di una sorta di "freddo" in cui il conformismo diventa necessità in "una società che odia l'infanzia". Lohman rimase ov-

DI GIULIO MEOTTI

viamente inascoltato. E la Svezia sarebbe assurda alle cronache come "la società di maggior successo che il mondo abbia mai conosciuto" (copyright The Guardian). Una società benigna, ammirabile, razionalista, industrializzata, basata sul consenso, sulla compassione onnicomprensiva, splendente, il faro dello stato sociale e dei cittadini privilegiati sistemati tranquillamente in una civiltà areligiosa, il "campione mondiale del benessere", il laboratorio della giustizia e della fiduciosa evoluzione, la confortevole contrada, la "via di mezzo" ammirata da François Hollande e Barack Obama.

Come non invidiare un sistema imperniato sulla difesa dei più deboli e sulla correzione delle ingiustizie del destino, oltre che sulla radicale trasformazione dell'idea di famiglia? Se ci si chiede: "Cos'è importante in Svezia?". La risposta è catechistica: "Come si risolve il problema sociale". E' un modello di solerzia didattica. Una sorta di grande compagnia d'assicurazione dove il razionalismo sessuale è spinto all'integralismo, dove la parità dei sessi è assoluta, anche nell'iniziativa amorosa, e l'uso della pillola si impara a scuola. Quando questa rivoluzione prese il via, furono pensati anche residence con servizi integrati per la comunità e non per la singola cellula-famiglia, in modo "da liberare la donna dall'obbligo del ruolo materno". Sulle rive del Baltico, l'adulterio cessò di essere una colpa e la gelosia venne addirittura considerata un sentimento riprovevole. La chiamarono "malattia nera". Ma questo grande anonimato culturale sve-

dese, un sistema che cerca di modellare e uniformare, ha un volto oscuro che nell'ultimo mese ha mostrato i suoi artigli: l'inferno dell'autonomia. "L'Arabia Saudita del femminismo", come l'ha definita Julian Assange. Alla fine del 1980, il governo socialdemocratico di Ingvar Carlsson presentò un disegno di legge "per la parità di genere assoluta", con l'obiettivo di femminilizzare la metà dei membri dei consigli di amministrazione. Allora la percentuale era solo del 28 per cento, ma era già un record mondiale. Nei giorni scorsi, per la prima volta nella storia, in Svezia la percentuale di donne nei consigli di amministrazione di enti governativi è stata del 51 per cento. La Svezia ora si appresta a lanciare una nuova agenzia governativa dedicata a realizzare una "società basata sull'uguaglianza di genere". E per raggiungere questo obiettivo, Stoccolma ha dichiarato la "Könskriget", la guerra di genere. Si cominciò un anno fa dal linguaggio. Tre lettere, "hen": alternativa al pronome maschile "han" (lui) e femminile "hon" (lei). Così l'Accademia svedese decise di inserire il termine nel dizionario per indicare coloro che non si sentono né maschi né femmine. Alcuni giorni fa, il servizio pubblico televisivo svedese Svt, l'equivalente svedese di Bbc o Pbs, ha annunciato che varerà programmi per bambini che promuovano "un buon equilibrio tra i sessi", e ha quindi deciso di cambiare il sesso di diversi beniamini dei bambini. Così Jett, il protagonista di "Super Wings", ha scoperto il suo lato femminile nella versione svedese. E Ted, il camion di "Trucktown", in Svezia si è femminilizzato in Linn. Le case editrici svedesi, come la Olik, stanno sfornando intanto fiabe e libri "gender free". Come "Joanna l'inventore", una ragazza curiosa che ama inventare cose da maschi, o "I vestiti di Konrad", che parla di un ragazzo che ama indossare abiti femminili e giocare con le ragazze.

In Svezia, per promuovere la "guerra del gender", sono stati creati pure asili, come "Egalia", in cui i bambini non hanno sesso, in cui maschi e femmine sono chiamati con il pronome "hen", in cui anche i giochi devono essere considerati neutri e vicino a una cucina in miniatura ci sono pistole o aeroplani e le bambole "dormono" accanto ai robot e i bambini sono liberi di scegliere con cosa giocare. Il progetto ha avuto inizio nel 1998, quando un emendamento alla legge sull'istruzione della Svezia prevedeva che tutte le scuole dovessero "lavorare contro gli stereotipi di genere". Di conseguenza, Lotta Rajalin, a capo di cinque scuole dell'infanzia statali per i bambini di età compresa tra uno e sei anni, nell'ultimo anno ha introdotto politiche di genere neutre nei suoi asili. Dai giocattoli, come automobili e bambole, agli spogliatoi, tutto è mescolato, per favorire "una maggiore interazione tra i ragazzi e le ragazze". Alle superiori, tutte le ragazzine svedesi di sedici anni ricevono una copia del libro "Dobbiamo essere tutte femministe" di Chimamanda Ngozi Adichie, pubblicato con il finanziamento della lobby femminista.

La guerra al gender è entrata anche nelle sale cinematografiche. I cinema in Svezia hanno introdotto un nuovo rating per evidenziare "pregiudizi di genere", o meglio l'assenza di esso. Per ottenere la tripla A, un film deve passare il cosiddetto "Test Bechdel", il che significa che deve sottostare ad alcune regole: almeno due donne tra gli attori principali; che le due parlino tra loro; che gli argomenti di cui discutono siano diversi da considerazioni sul proprio compagno o che abbiano a che fare solo col sesso maschile. "L'intera trilogia del Signore degli Anelli, tutti i film di 'Star Wars', 'The Social Network', 'Pulp Fiction' e 'Harry Potter' non superano questa prova", ha detto Ellen Tejle, il direttore di Bio Rio, un cinema d'essai nel quartiere Södermalm di Stoccolma e uno dei quattro cinema che hanno per primi lanciato il nuovo rating. Lo Swedish Film Institute, finanziato dal generosissimo welfare svedese, sostiene l'iniziativa, che sta cominciando a prendere piede.

La guerra alla differenza investe anche le Forze armate svedesi, che si sono viste sommergere le caserme di un "manuale di genere". Ma l'utopia a trasformarsi in distopia ci mette poco. Così sempre più giovani svedesi sono confusi con il loro "genere" e cercano assistenza sanitaria. La psichiatra infantile Louise Frisén, dell'Ospedale Astrid Lindgren per i Bambini, ha visto un incremento annuo del cento per cento nei bambini e negli adolescenti che non sono sicuri del loro genere e alla ricerca di assistenza medica.

Di recente, la Svezia ha imposto pure i "giocattoli neutri". Toytop, la multinazio-

nale che detiene la Toys "R" Us svedese, era stata tacciata di "discriminazione di genere" e invitata a cambiare strategia. Per questo, nei nuovi cataloghi ci sono bambini che allattano bamboletti e bambine che sparano, bimbi e bimbe che giocano assieme con le batterie da cucina Happy House, mentre sono i maschi che fanno il "figaro" in erba asciugando i capelli a ragazzine che si ammirano allo specchio.

L'agenzia governativa svedese per i sistemi innovativi, Vinnova, ha sviluppato anche un sistema di rating che mette in guardia gli utenti circa "la misoginia nei videogiochi". L'agenzia lavora con gli sviluppatori di videogiochi per determinare come ritraggono le donne. Il responsabile del progetto per Dataspelsbranschen, Anton Albiin, ha detto che il governo potrebbe imporre anche una certificazione speciale per le aziende che nei giochi promuovono l'uguaglianza.

Basta pure con gli "stereotipi sessisti" in pubblicità, come da ordini del Consiglio etico che in Svezia veglia su manifesti e spot di tutte le aziende. Al centro delle polemiche una pubblicità della Lego dove si vede una bambina che gioca in una cameretta rosa, con i pony, mentre un bambino è attorniato da camion dei pompieri e altri giocattoli "virili". Incoraggiata dallo stato svedese, alcune coppie hanno iniziato ad allevare i figli "senza genere". Il primo è stato "Pop", un bimbo che oggi ha nove anni, ma non si può dire se è un bambino o una bambina, perché nessuno ne conosce il sesso, tranne i suoi genitori, ben decisi a non svelare il segreto al resto del mondo. In una intervista allo Svenska Dagbladet, i genitori hanno dichiarato: "Vogliamo che Pop cresca liberamente e non debba adattarsi a un modello di genere specifico". La madre dice che Pop per lei non è un maschio o una femmina, "è solo Pop".

Un inferno ben ritratto nel nuovo documentario di Erik Gandini e dal titolo "La teoria svedese dell'amore" (nelle sale italiane dal 22 settembre). Il film nasce da un manifesto politico nel 1972 del governo di Olof Palme: "La famiglia del futuro". Gli individui devono pienamente autodeterminarsi. Per far questo si deve eliminare la dipendenza reciproca: tutte le scelte devono essere svincolate dalle relazioni umane e familiari. I figli dai genitori e viceversa, le mogli dai mariti. Il risultato è che la Svezia ha oggi il record mondiale di persone che vivono sole e di anziani che muoiono soli, dimenticati da tutti. E' la "terribile società" intuita da Lohman, quella in cui le donne parlano con gli alberi facendo jogging e fabbricano i figli con la fecondazione artificiale grazie a donatori di sperma che "augurano a tutti una vita felice".

Giulio Meotti

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
2 ottobre 2016



INIZIATIVA

«Leg-Gender metropolitane» in libreria

DI ANDREA BARTELLONI

I media ci consegnano l'immagine di una Svezia paese felice, «laboratorio» di una società «gender free», «libera dal genere».

Qui tutto è divenuto neutro: i giochi, le favole, persino i nomi.

E in Italia? Non siamo «lontani» da questa «piega». È quanto ricostruisce **Renzo Puccetti**, medico pisano, bioeticista, docente al master di bioetica della Pontificia università Regina Apostolorum a Roma, autore del libro «LegGender Metropolitane» (Esd 2016) e

collaboratore de «La verità». Il ddl Scalfarotto, la legge sulle unioni civili introdotta dal governo a colpi di fiducia, la teoria gender che, in modo sempre più pervasivo, si inserisce nei programmi scolastici, la tempesta mediatica su padre Carbone, allontanato dal meeting



Il dottor Renzo Puccetti, autore del libro

di Rimini per aver semplicemente ricordato i risultati di uno studio scientifico sull'omosessualità, secondo Renzo Puccetti, sono il segno di una «intolleranza» del movimento «omosessualista» verso qualsiasi persona che la pensa in modo diverso: chi cioè non si adegua a questa visione o è emarginato o attaccato a suon di carte bollate. E di una «teoria» che «prima si è trasformata in ideologia ed ora sta assumendo i connotati di una "religione" settaria ed oscurantista».

Ma non c'erano già altri libri sul gender?

«Sì, ed anche ben fatti, ma nessuno di questi era scritto da un medico. In genere avevano un taglio giuridico, sociologico o psicologico».

Qual è stato, invece, il suo approccio?

«Ho reperito, analizzato ed interpretato il grande tesoro di conoscenza racchiuso nella letteratura scientifica. Ho preso sul serio le migliori argomentazioni a sostegno delle istanze Lgbt, vagliandole alla luce della scienza e dell'argomentazione quanto più possibile filosoficamente rigorosa».

Dottor Puccetti: omosessuali si nasce o si diventa?

«Più che di omosessuali parlerei di singole persone, differenti l'una dall'altra, con un'attrazione più o meno radicata verso persone dello stesso sesso. Nell'insieme ad oggi la genesi di questa condizione è largamente sconosciuta. Vi sono tessere del puzzle che mostrano un ruolo minoritario per la predisposizione genetica ed una netta prevalenza di fattori acquisiti solo in parte identificati».

L'orientamento sessuale si può cambiare?

«Tanti studi mostrano come nel corso del tempo le persone dichiarano che il loro orientamento sessuale è cambiato spontaneamente. Un esempio eclatante: molti figli che crescono con adulti omosessuali sono stati concepiti attraverso un rapporto naturale. Trovo intollerabile che qualcuno per ragioni politiche impedisca a qualcun altro di esplorare la possibilità di cambiamento del proprio orientamento».

In cosa consiste la visione gender?

«Esistono diversi filoni. Tutti hanno in comune l'elemento dell'omologazione. Per questa ideologia il sesso biologico non ha alcun ruolo nella genesi dell'identità, dei ruoli e dei comportamenti. Tutto è solo una convenzione sociale».

Non è così?

«No, una montagna di studi scientifici mostrano l'esistenza di differenze e complementarità tra uomo e donna».

ANALISI / LA SCIENZA E' CHIARA SUI GUASTI
PRODOTTI DALLO «SPINELLO»

Gli adolescenti e la cannabis Perché la mente non ci arriva

Psicosi e danni al cervello: capire i segnali di «fumo»

Avvenire, 20 settembre 2016



di Carlo Bellieni

Gli scienziati sanno anche essere sarcastici; è il caso del titolo dell'importante rivista *Lancet Psychiatry* di agosto, dove due ricercatori canadesi così sintetizzano nel titolo l'urgenza di inviare segnali sui rischi della cannabis ad un mondo che finge di non sentire: «Cannabis e psicosi: capire i segnali di fumo», dove il termine "fumo" è volutamente sarcastico per un messaggio tragico: «La cannabis può contribuire allo sviluppo della schizofrenia». Lo conferma la rivista *Acta Psychiatrica Scandinavica* di agosto, perché il suddetto "fumo" da marijuana non è quel ritrovato innocuo di cui parlano irresponsabilmente troppi giornali, ma un insieme di sostanze che trasmettono gli impulsi tra le cellule nervose, alterandoli. Per esempio, riportano gli studiosi, una di queste sostanze, il THC, «è spesso associato ad effetti deleteri come alterazione della coscienza, ansia e sintomi psicotici».

Già questo fa capire i rischi di una liberalizzazione della vendita di cannabis, perché rende implicito e talvolta colpevolmente esplicito il messaggio che la marijuana non fa male anzi. Eppure basterebbe - è chiedere troppo? - che i giornalisti si informassero sui motori di ricerca scientifici ufficiali invece di riflettere luoghi comuni. Per smentire i supposti benefici della marijuana, la rivista *Drug and Alcohol Dependence* di settembre mostra in una ricerca che laddove si legalizza la marijuana, ne aumenta l'uso fra i giovani e, se non bastasse, aumenta anche l'uso di tabacco. E il *Journal of Clinical Psychiatry* di agosto spiega che non ci sono le evidenze per consigliare la marijuana "terapeutica" nelle malattie mentali mentre il JAMA recentemente

spiegava che l'uso terapeutico di cannabinoidi è limitato a pochi selezionate malattie con dolore cronico severo e spasticità; ma si badi bene, spiega *Biochemical Pharmacology* di luglio riportando gli ultimi progressi nel settore, che non è "lo spinello" che cura, ma un apposito spray con solo alcune molecole derivate dalla cannabis.

Ma, smentiti i "benefici", continuiamo a guardare "segnali di fumo" mandati dalla letteratura scientifica sulle reali conseguenze della cannabis. Per restare al solo mese di agosto, la rivista *Biological Psychiatry* riporta la descrizione dei danni da cannabis misurati con la Risonanza Magnetica, perché lo spinello non colpisce "solo l'umore", ma

alterando i rapporti tra le cellule del cervello le rimodella e le altera, in particolare con effetto su tre zone chiamate amigdala, ippocampo e corteccia frontale anteriore: nomi complessi ma per i neurologi hanno un preciso significato. L'amigdala è il centro delle emozioni, tutte le paure ma anche il senso di sicurezza passano attraverso la sua integrità; ippocampo è il centro della memoria, in diretta connessione con l'amigdala; infine la corteccia prefrontale è il centro da cui passa la nostra empatia e la capacità di socializzare e razionalizzare gli eventi.

La marijuana va a colpire le zone del cervello che inducono all'approccio razionale. Il rischio della liberalizzazione è di far passare il messaggio che "tanto non fa male". Eppure le fonti scientifiche a smentire questo "dogma libertario" sono alla portata di tutti e da tempo la comunità scientifica mette in guardia non con proclami, ma con dati e fatti

La ricerca analizza 31 studi e conclude che le conseguenze dipendono sia dalla dose che dalla precocità dell'età di inizio del consumo. Sempre in agosto, gli fa eco un'altra importante rivista, *Current Pharmaceutical Design*, che oltre ripetere che «l'uso regolare della cannabis è stato associato a vari problemi di salute quali psicosi, ansia, depressione e alterazioni cognitive», analizzando 103 studi alcuni fatti con la Tomografia ad Emissione di Positroni, mostra che la cannabis provoca «cambiamenti strutturali e funzionali nel cervello umano». Lo stesso *Current Pharmaceutical Design* riporta in un altro studio le alterazioni strutturali della corteccia

prefrontale che subiscono gli adolescenti fumatori di cannabis, e la *International Review of Neurobiology* di agosto conferma questi dati di alterazioni strutturali del cervello sottolineando i rischi del "fumo" tra gli adolescenti e la rivista tedesca *Psychopharmacology* spiega come «i cannabinoidi esogeni [le sostanze che si inalano fumando cannabis alterano la normale maturazione del cervello]».

La rivista *Pharmacological Research* di luglio riporta inoltre un interessante studio fatto sui ratti in cui le suddette lesioni provocate dalla cannabis sull'ipotalamo in età giovanile, restano fino all'età adulta inoltrata e provocano alterazioni del comportamento. La scienza stessa spiega il perché del fallimento delle strategie di legalizzazione: il cervello dell'adolescente non ha ancora strutturato le zone deputate alla scelta razionale, mentre ha sviluppate più dell'adulto le zone deputate alla ricerca di gratificazioni anche da sostanze chimiche, come spiega Daniel Romer su *Prevention Science*. Dunque è facilmente influenzabile se ha a disposizione facilmente una sostanza "gratificante" come la marijuana, e non sa resistere come farebbe un adulto usando la ragione, in barba a chi pensa che, liberalizzata la cannabis, il giovane saprebbe moderarsi. Paradosso ulteriore, la marijuana abbiamo visto che va proprio a colpire le zone del cervello che inducono all'approccio razionale ai problemi e alla moderazione delle scelte, peggiorando così le cose.

Certo, non tutti i consumatori di cannabis hanno problemi di salute mentale, così come non tutti i fumatori di tabacco hanno tumore ai polmoni, ma la ricerca scientifica serve proprio a

mettere in guardia: se un mio amico fuma un pacchetto di sigarette al giorno e non sta male, non è un buon motivo perché io lo imiti, perché la scienza valuta grandi numeri mette al riparo dai pericoli. Insomma, emergono due evidenze: la prima è che i danni da cannabis ci sono e sono documentati, la seconda è che nessuno ne parla, preferendo banalizzare o per pigrizia di ricercare le fonti o, magari, per paura di trovarle.

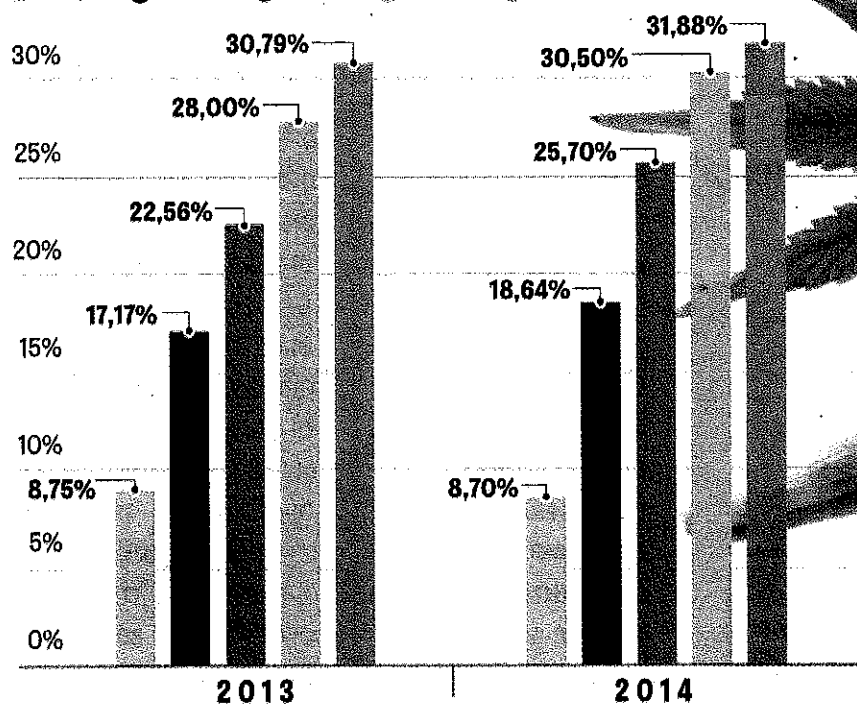
Il rischio della liberalizzazione è di far passare il messaggio che "tanto non fa male".

Eppure le fonti scientifiche a smentire questo "dogma libertario" sono alla portata di tutti e da tempo la comunità scientifica mette in guardia non con proclami ma con dati e fatti. Già nel 2007 la rivista *Lancet* titolava uno studio: «Uso della cannabis e rischi di psicosi o problemi mentali: una revisione sistematica della letteratura», e chiudeva lo studio scrivendo: «Concludiamo dicendo che ormai c'è sufficiente evidenza per mettere in guardia i giovani che l'uso di cannabis può aumentare il loro rischio di sviluppare una malattia psicotica nel corso degli anni». Vi sembrano "segnali di fumo" da ignorare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

● 15 anni ● 16 anni ● 17 anni ● 18 anni ● 19 anni



**CONSUMATORI
DI CANNABIS
TRA GLI STUDENTI**

LaVerità

Studi SPS-DPA, 2013-2014 - Dipartimento Politiche Antidroga

TESI CONTROCORRENTE

Droga, perché il proibizionismo funziona

Da Raffaele Cantone all'ex ministro Flick, in molti sono scesi in campo per la legalizzazione della cannabis in Italia

Ma i dati e l'esperienza del passato smentiscono il teorema che rendere le canne libere diminuisca rischi e consumatori

La Verità, 8 ottobre 2016

di **GIULIANO GUZZO**



■ Dopo Raffaele Cantone e Franco Roberti, il capo dell'Anac e il procuratore nazionale antimafia, nei giorni scorsi anche Giovanni Maria Flick, l'ex presidente della Corte costituzionale ed ex ministro della Giustizia, ha preso pubblicamente posizione a favore della legalizzazione della cannabis. E lo ha fatto in una intervista all'*Espresso* nella quale ha ribadito un aspetto già sottolineato da molti altri, vale a dire la necessità di «lasciarci alle spalle il secolo del proibizionismo», politica etichettata come eccessivamente dispendiosa e in definitiva fallimentare.

Ma è proprio così? Davvero, in materia di droghe, un atteggiamento repressivo è così superato come si sente dire? Il solo modo per farsi un'idea sull'argomento che oltrepassi il magmatico campo dell'opinabile, è volgere lo sguardo a quelli che sono stati, finora, gli esiti dell'esperienza.

Esperienza che, secondo la vulgata narcofila, avrebbe sancito il fallimento proibizionista in America già negli anni Venti del '900, quando col XVIII emendamento e il Volstead Act, ven-

Uniti la lotta agli alcolici infatti portò, fra il 1921 ed il 1934, al calo dei consumi, degli arresti per guida in stato di ebbrezza nonché delle ospedalizzazioni per patologie alcol correlate, quali la cirrosi (*Harvard's Kennedy School of Government*, 1989). Tutti effetti, insomma, che è difficile considerare negativamente e tangibili, tanto che vi sono solo studiosi che ne criticano l'entità, senza però negare che vi siano stati (*American Law and Economics Review*, 2003).

Il fallimento del cosiddetto proibizionismo pare difficile da individuare anche da noi dato che in Italia, dal 2010, senza che notoriamente sia stato legalizzato alcunché, si è registrato un calo di uso di droghe nella popolazione generale, calo interrottosi solo dopo che, nel febbraio 2014, la Legge «Finì-Giovanardi» è stata bocciata dalla Consulta. Allo stesso modo, in Italia, un aumento di consumo di stupefacenti vi fu tra il 1995 e il 1999, ben prima cioè della «Finì-Giovanardi», quando il consumo generale di cannabis schizzò rapidamente in alto, passando dal 19 al 33%: non raddoppiò ma quasi e tutto, appunto, in appena tre anni (Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze, 1999). Ora, se da un lato si fatica dunque a comprendere su cosa mai poggi l'urgenza di «lasciarci alle spalle il secolo del proib-

izionismo», dall'altro non mancano dati che sconsigliano d'imboccare il sentiero antiproibizionista. Si pensi al caso dell'Olanda dove, con la legalizzazione della vendita di marijuana, il consumo tra i 18-20enni dal 1984 al 1996 è passato dal 15% al 44%. Oppure si guardi alle più recenti poli-

Nella libera Olanda il consumo di hashish nei minorenni è passato dal 15 al 44%

tiche americane, i cui invidiabili «successi» sono stati così illustrati dal Gaetano Di Chiara, direttore del dipartimento di tossicologia all'Università di Cagliari: «L'esperienza degli Usa, dove 20 stati hanno legalizzato il fumo di cannabis per uso medico e due anche per uso ricreazionale, indica che la legalizzazione della cannabis aumenta soprattutto la quantità consumata pro capite [...] Non ha eliminato il mercato illegale ma ne ha semplicemente ristretto la clientela agli adolescenti e

agli adulti che non possono permettersi il costo elevato della cannabis legale» (*Il Sole 24 Ore*, 18.5.2014).

Una conferma del flop della legalizzazione statunitense l'ha data, sul *Corriere della sera*, anche l'editorialista Guido Olimpio, il quale ha notato che, se «i rapporti ufficiali dicono che la legalizzazione della marijuana negli Usa sta privando i cartelli messicani di importanti guadagni», la realtà è che «seguendo quotidianamente le operazioni lungo la frontiera meridionale si nota come i narcos continuino a spedire quantità ingenti di marijuana. Non solo con i grossi zaini affidati agli spalloni, ma a bordo di vei-

coli riempiti in ogni singolo angolo». Questa ed altre evidenze, che per brevità evitiamo qui di riportare, suggeriscono insomma come vi sarebbe necessità di maggior prudenza prima di sentenziare sconfitto il proibizionismo e vittorioso l'antiproibizionismo.

Anche perché non è affatto chiaro il singolare meccanismo per cui, una volta che un determinato prodotto da illegale fosse reso commerciabile alla luce del sole, do-

vrebbe divenire socialmente meno attraente, tanto più che se si sta parlando, come nel caso della cannabis, di una sostanza che dà dipendenza; molto più plausibile è semmai il contrario, come i dati poc'anzi citati d'altra parte indicano. Ci pensino allora bene, i nostri parlamentari, nell'esaminare

Rendere la cannabis libera ha fatto crescere il numero di chi si fa spinelli

proposte legislative su questa delicata materia.

Ed evitino, se possono, di farsi sedurre da campagne basate sulle semplificazioni o da slogan che, ancorché rilanciati da figure istituzionalmente autorevoli, tali rimangono, suffragati soltanto da letture parziali e in verità sconfessati da innumerevoli riscontri empirici, oltre che da quella vecchia ma insuperata arma che risponde al nome di buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra all'alcol negli Stati Uniti ridusse di molto i ricoveri in ospedale

ne sancito il bando sulla fabbricazione, vendita, importazione e trasporto di alcol, provocando – si racconta – il caos nonché una clamorosa impennata di consumi. La realtà dei fatti, però, è un'altra. Negli Stati

Ragioni minime per capire perché il pensiero unico sui temi ambientali (e animali) è l'anticamera della gogna mediatica

Il Foglio, 19 ottobre 2016

Se io fossi un animale non mi farei mai difendere da un animalista". Questa la battuta sfuggitami di recente al Circolo dei lettori di Torino, in occasione di un incontro che mi vedeva ospite di Torino Spiritualità, una bellissima rassegna curata da Armando

DI MATTEO RIGHETTO

Buonaiuto e dedicata quest'anno al tema: "D'istinti animali".

Imbarazzo generale e qualche occhiataccia, ma per fortuna niente di più. In un ambiente meno colto e meno autorevole sarebbe senz'altro andata peggio. Certo, i diritti degli animali sono una cosa seria, così come serio è il nefasto intervento dell'uomo che nel corso dei secoli ha devastato, depredato e prosciugato le risorse ambientali e culturali del pianeta e della biodiversità in nome di un antropocentrismo assolutista e dispotico. D'altronde a Torino Spiritualità ci si è ritrovati anche e soprattutto per parlare di questo.

Ciò detto, però, sono fermamente convinto che la dittatura del Pensiero Unico e del politicamente corretto declinato anche su temi ambientali ci stia facendo precipitare verso forme di intolleranza sempre più accese, per cui qualcuno, in nome di convinzioni proprie, vorrebbe negare a molti altri non solo le libertà alimentari, ma anche quelle di opinione, pensiero e parola. Pena: il pubblico linciaggio o la gogna mediatica. Laicismo spinto e ateismo verde a parte, che considerano l'uomo semplicemente come uno degli innumerevoli elementi dell'universo, attribuen-dogli lo stesso ruolo cosmico e la stessa importanza etica di un polpo o di un trifoglio, personalmente ritengo che molte delle tesi avanzate da certi ambientalisti circa il rapporto etico uomo-animale e uomo-ambiente risultino spesso infondate culturalmente, molto naïf, utopistiche e a volte palesemente falsate a fini propagandistici. E proprio su certe assurde e paradossali falsità ideologiche sarebbe bene soffermarsi per un momento.

Voglio prendere come esempio per tutti il grande equivoco storico e culturale relativo al falso mito del nativo americano ecologico, e per farlo mi appoggio a un ottimo saggio di Giorgio Mariani pubblicato in "Ecocritica" a cura di Caterina Salabè (Donzelli editore, 2013). In tale contributo viene infatti spiegato come sin dalle sue origini, il movimento ecologista statunitense abbia spesso fatto ricorso alla figura simbolica dell'indiano americano come modello di un corretto ed equilibrato rapporto tra uomo e ambiente naturale. C'è una figura in particolare che ricorre sempre nella propaganda ecologista americana, quella di Chief Seattle, uno dei firmatari del trattato di Point Elliott del 1855 col quale le tribù Duwamish e Suquamish si arresero alla colonizzazione bianca di una vasta area della north-west coast degli States. Egli viene percepito dagli ecologisti americani come un "profeta del sentimento ecologico nazionale". Peccato però che l'anglista Rudolf Kaiser abbia svelato parecchie mistificazioni e strumentalizzazioni postume apportate ai suoi discorsi allo scopo di creare ad arte un ruolo romantico e animalista degli indiani che tanto romantico e animalista non era affatto. A tale proposito, e a proposito dell'edulcorata visione del pellerossa costruita e proposta dalla propaganda ecologista americana, va senza dubbio tirato in ballo lo scrittore vivente Sherman Alexie, nativo americano cresciuto nella riserva di Spokane, un narratore famoso in patria per la sua dissacrante ironia politicamente scorretta. "Mi viene sempre da ridere - ha affermato in un'intervista - quando sento parlare degli indiani ambientalisti. Siete mai stati su una riserva? Ci sono sempre un sacco di lattine e rifiuti sulla strada".

Sono anni che Alexie protesta contro la diffusione di un'immagine romanticheggiante, idealizzata e spesso paternalista degli indiani ("Le stronzate stereotipiche sull'essere indiani sono insopportabili!"). Se la prende soprattutto con i wannabe indiani, quelli che vorrebbero essere indiani senza conoscere nulla della società, degli usi e dei costumi dei pellerossa se non l'immagine che di loro offre il Nature Thinking stile New Age, e se la prende con gli ecologisti i quali "mettono in bocca agli indiani le loro parole appropriandosi d'immagini e identità native per i loro fini politici". Insomma gli indiani strumentalizzati e rappresentati come green angels, perfettamente e pacificamente inseriti in un cosmo fatto di pace zoofila e idillico biocentrismo. C'è una differenza enorme e sostanziale quindi, secondo Alexie, tra l'ecologismo totalizzante di certi militanti e il sincero rapporto con la natura dei pellerossa, senza dubbio ecologista ma molto meno romantico e molto meno animalista di quanto si vorrebbe far credere dai wannabe. C'è un libro interessante che ci aiuta a capire ancora meglio questa differenza di approcci ambientalisti, da un lato quello ideologico e dall'altro quello pragmatico. Sto parlando di "American Indian Literature, Environmental Justice, and Ecocriticism. The Middle Place (2001)" di Joni Adamson, docente di American Indian Literature presso la Arizona State University. In esso l'autrice scrive che mentre gli indiani da sempre coltivano una cosiddetta "Etica del Giardino", che consiste nel rispetto di quel luogo intermedio tra natura e cultura antropologica (caratterizzato da uno sfruttamento sostenibile di un territorio per il sacrosanto fabbisogno delle comunità umane), gli ambientalisti euro-americani si sono spostati idealmente verso la wilderness, un luogo tanto incontaminato dalla cultura umana quanto romantico, idealizzato, e perciò immaginario e avulso dalla società reale fatta di esigenze concrete. Nel libro della Adamson si legge come uno dei suoi studenti Navajo abbia scritto in un paper che la maggioranza degli ambientalisti chiederebbe la fine immediata di tutti gli scavi minerari e una pulizia completa della mesa sacra attualmente violata (miniera di uranio di Black Mesa della Peabody Corporation), ma un'azione del genere metterebbe a serio rischio i posti di lavoro su cui la sua famiglia e quelle di moltissimi altri Navajo, fanno affidamento per sopravvivere. Come se non bastasse, per paradosso quella stessa studentessa si trovava in quell'università e aveva la possibilità di seguire i corsi della Adamson proprio grazie a una borsa messa a disposizione dal-

la Peabody Corporation, e il suo desiderio era di poter tornare un giorno alla riserva e lavorare per la compagnia mineraria con l'intenzione di promuovere usi più responsabili della terra. Nello stesso saggio Giorgio Mariani cita un racconto di Sherman Alexi dal titolo "The Lone Ranger and Tonto Fistfight in Heaven" nel quale si narra di un personaggio, tale Thomas, il quale ha appena ricevuto una valanga di

soldi dalla Washington Water Power perché dovevano pagargli l'affitto per i dieci pali piantati su un terreno che egli aveva ereditato. Scrive Alexi con la sua proverbiale ironia: "Quando gli indiani fanno un sacco di soldi con queste grandi aziende bianche, tutti possono sentire i nostri antenati che se la ridono tra gli alberi. Ma non sappiamo mai se se la ridono degli india-

ni o dei bianchi. Mi sa che se la ridono un po' di tutti."

Alla luce di queste considerazioni verrebbe facile pensare che il più saggio ed efficace rapporto tra uomo e ambiente naturale è proprio quello sintetizzato dalla definizione di "Etica del Giardino" della Adamson, ovvero un approccio ispirato alla cultura nativa reale e non a quella dell'apostolato verde, un approccio cioè nel

quale non vi sia la considerazione di una egemonia del mondo verde su quello umano. La relazione che deve esserci tra le due dimensioni è quella intimamente ecologica e basata cioè su valori e criteri di cura, custodia, gestione oculata, intervento equilibrato, armonia e rispetto, senza rinunciare al progresso e all'innovazione. Una sorta di ecologia della ragione, ecologia liberale o ecologia illuminata, per capirci, al netto di tutti i fanatismi geo-intellò che vorrebbero ridurre l'essere umano al rango di trifoglio.

Invece, *mutatis mutandis*, anche in Europa possiamo assistere alle medesime dinamiche integraliste così in voga di là dell'Atlantico, alimentate dal politicamente corretto e caratterizzate dalle stesse paturnie: il mito del ritorno alla wilderness, l'intoccabilità degli animali, il veganesimo dispotico, il biocentrismo assolutista, il turbo-animalismo, il fitocentrismo.

Mi viene in mente a proposito un passo tratto da "Arboreto Salvatico" di Mario Rigoni Stern (ecologista vero e cacciatore sincero), dove l'autore veneto, riferendosi agli ambientalisti e ai verdi di casa nostra i quali vorrebbero far perfino morire la tradizione dell'albero di Natale, scrive: "La loro ragione, molto emotiva e poco razionale, è che migliaia se non milioni di

abeti vengono distrutti con grave danno ecologico. E si indignano. Ma le cose non stanno così. [...] Vengono utilizzati per gli alberi natalizi i cimeli degli abeti tagliati nel bosco per necessità culturali. Si sa che la migliore foresta non è la foresta vergine o quella abbandonata a se stessa, ma quella mista, disetanea e coltivata dall'uomo. Lo dicono esperti forestali che tutta la vita hanno dedicato al bosco, e per coltivarlo, per avere i benefici, bisogna appunto tagliare o agevolare lo sviluppo [...] Non preoccupatevi, quindi, amici ecologisti e verdi, per gli alberi di Natale che vedrete vendere nelle vostre città: hanno lo stesso valore morale dei fiori nelle fiorerie."

Parole di uno che la natura la conosceva bene e la rispettava profondamente senza fanatismi di sorta. Ma pensate che caccia (mediatica) all'uomo si scatenerebbe nei confronti del grande Rigoni Stern se oggi fosse ancora vivo e si permettesse di scrivere sapienti riflessioni come questa su Facebook!

Matteo Righetto

CONFESSIONI DI UN BIO 2.0

Agro farmaci, concimi di sintesi, effetto gregge. Siamo sicuri che il cibo biologico sia veramente biologico? I vantaggi dell'ingegneria genetica. Ipocrisie no grazie
Il Foglio, 21 settembre 2016

di Antonio Pascale

Devo confessare una cosa: sono per il bio. Per l'agricoltura biologica, dico. Ma da tempo. Dai primi esami all'università e anche dopo, quando ho cominciato a lavorare sul campo, come ispettore al ministero dell'Agricoltura. Non che la chimica sia il male. Non lo penso affatto, anzi. Se siamo riusciti a sconfiggere la fame e le carestie lo dobbiamo anche agli agrofarmaci (i pomodori piacciono a noi e anche agli insetti e ai patogeni), ai concimi di sintesi (è oggettivo, nutre la pianta, quella cresce e produce di più), al diserbo (se non combattiamo le malerbe quelle si prendono le risorse destinate alle nostre coltivazioni e la produzione si abbassa). Tuttavia ho notato che alcune tecniche agronomiche basate sulla chimica rendevano i tecnici e gli addetti ai lavori un po' pigri, come dire, conservatori, magari c'erano altri rimedi utili ed efficaci che non venivano presi in considerazione: non si sperimentava. Per questo sono per il bio. Devo precisare che per tutta una serie di ragioni sarei bio 2.0, non per il vecchio bio. C'è una differenza. Sa-

Il marketing è infido: se vi dicono che l'agricoltura biologica non fa uso di agrofarmaci, vi dicono una mezza verità

pete il marketing è infido, tende a suggestionarci, quindi se vi dicono che l'agricoltura biologica non fa uso di agrofarmaci, vi dicono una mezza verità. Magari si diffonde l'idea che quel contadino bio sui propri prodotti non usi niente. Tutta natura. Può essere, per carità. Ma è un po' come i vaccini, un determinato virus non si diffonde nella popolazione perché altri si vaccinano e così facendo abbassano o eliminano l'inoculo. L'effetto gregge, in gergo. Così, se io combatto strenuamente con agro e fitofarmaci di sintesi insetti e patogeni, cioè se li faccio fuori tutti o quasi, poi è chiaro che quel contadino bio può fare a meno dei trattamenti. C'ho pensato io agli insetti. Quindi quel contadino bio è figlio della chimica. A volte l'effetto gregge non funziona e si verificano spiacevoli inconvenienti. Nell'autunno del 1998 su una collina piemontese fui preso da uno scaramento infinito. Davanti a me avevo ettari ed ettari di vigneti distrutti da una malattia, la flavescenza dorata: grappoli disseccati a iosa e viti deperite, invecchiate. Colpa del fitoplasma, microrganismi, parenti stretti dei batteri. Venivano inoculati nella linfa delle piante da alcuni insetti, la cicaline. Siccome i fitoplasmi non possono essere combattuti con specifici farmaci, l'unica maniera per salvare le viti era quel-

la di far fuori le cicaline. Detto fatto, abbiamo a disposizione molti e vari insetticidi, e così il ministero delle politiche agricole con specifico decreto impose la lotta alle cicaline. Tuttavia chi segue il protocollo bio usa delle sostanze di origine naturale, a base di piretro (si ottengono da alcune composite, simili alle margherite). Ebbene questi insetticidi non erano così efficaci e dunque le cicaline rischiavano di sopravvivere e di diffondere la malattia. Bisognava fare più trattamenti (più costi) ma anche così niente: non si riusciva a combatterle. Anzi si generavano resistenze. Molti agricoltori passarono, per il tempo necessario, all'agricoltura integrata, cioè usarono insetticidi di sintesi. Questo per sfatare subito l'immaginario del contadino bio che non mette niente sui propri prodotti. Se si scoprisse un modo grazie al quale non pochi ma tutti gli agricoltori del pianeta non usano niente e tirano fuori una buona produzione (per quantità e qualità), allora dovremmo dare un Nobel allo scopritore del metodo niente. Anche i coltivatori bio usano agrofarmaci. Non di sintesi, per carità. Naturali. Suggestiva la parola. Ma vogliamo andare nel prosaico? L'insetticida principe è quello che deriva dal *Bacillus thuringiensis*. Questo batterio produce delle tossine. Le suddette sono letali per tre ordini di insetti, Lepidotteri, Coleotteri e Ditteri (alcuni ceppi anche contro Rincoti, Imenotteri e Mallofagi). Innocue per l'uomo e animali superiori.

Il motivo è presto detto, le tossine si attivano in ambiente alcalino, noi umani, come prima barriera, abbiamo lo stomaco, quindi acido cloridrico. Infine, nell'intestino non c'è il recettore della tossina, quindi non si forma il legame e il processo non si attiva. Tutto bene. Naturalmente per coltivare il batterio e produrre, poi, l'insetticida nelle opportune formulazioni commerciali (e indicare tempi di carenza e altro) c'è bisogno di un'industria chimica, piccola o grande che sia. Tanto è vero che le grandi multinazionali della chimica hanno specifici settori che si occupano della produzione commerciale di questo insetticida. Sempre nella chimica si finisce. Niente di male, ma io, come dicevo, sarei bio 2.0, appunto. Poi ci sono le piretrine, composti organici (sono degli esteri) che si ottengono coltivando, raccogliendo

E se un fungo attacca le coltivazioni di crisantemi? Si usa un fungicida non bio per difendere la produzione di un insetticida bio

ed essiccando, i capolini di alcune specie del genere *Chrysanthemum*. Qui vi confesso che l'effetto naturale si fa sentire, come

potrebbe essere altrimenti? Grandi distese di Crisantemi, coltivati per ottenere l'insetticida. Certo, qualche volta capitano inconvenienti. Non so, un fungo attacca intere coltivazioni di Crisantemi. Allora bisogna usare un fungicida non bio per difendere la produzione di insetticida bio. Capite? Sono i paradossi della natura. Poi c'è

il Rotenone (azione insetticida e acaricida). Si estrae dalle radici di una leguminosa, la *Derris elliptica*. Anche qui bisogna produrlo, estrarlo, e nonostante sia naturale, insomma è una leguminosa, l'effetto sull'ambiente non è così gradevole. Non è un insetticida selettivo. E' fortemente tossico per pesci e moderatamente per i mammiferi. Se alla luce solare si degrada entro tre giorni, in acqua può starci fino a sei mesi. Per questo ormai il rotenone è in via di eliminazione dai protocolli di coltivazione organica. E infine, il rame. Che è bello, di un blu elettrico. Nei musei di storia naturale si trovano le pietre che contengono rame, la calcantite, sono così belle che una volta ho cercato di comprarne una su eBay, ma ho perso l'asta, avevo offerto 60 euro. Però mica prendete la pietra e la mettete nei campi e questa per azione magica combatte i funghi? E no, anche qui, bisogna produrlo, il solfato di rame. Ci vuole un'industria vera e propria. Se come me non siete chimici prendete una Garzantina e vedete com'è complessa la produzione di rame (si fa reagire l'acido solforico su trucioli di rame). Anche la calce adoperata per preparare la mitica poltiglia baldolese necessita di stabilimenti chimici, senza forni ad alta temperatura come fai a produrla? Vogliamo parlare dello zolfo? Che vogliamo mandare i ragazzini nelle miniere a estrarlo? E no, si usano i combustibili fossili, il processo di chiama desolfurazione. Ci vuole una raffineria. Sempre lì si fa a finire.

Questo ragionamento lo potete applicare anche ad altre pratiche agronomiche preferite dal bio, come per esempio l'uso del letame. Consigliatissimo, sostanza ammendante e dalle molteplici proprietà benefiche. Il letame lo producono, in genere, le vacche. Contiene micro e macro elementi, tra cui fosforo, potassio e azoto (poco purtroppo, ci vogliono tonnellate di letame per far nascere i fiori). Attenzione, quest'ultimo non è sintetizzato nei 4 stomaci dei bovini. Purtroppo non sono azotofissatori. Il letame contiene azoto se le piante che i bovini ingeriscono sono a loro volta piene di azoto. Se non sono leguminose (fissano l'azoto con l'aiuto di alcuni ceppi batterici) vuol dire che l'azoto contenuto è quello che noi gli abbiamo dato con i concimi chimici. Cioè, i bovini potrebbero coniare una slogan: la mia cacca non è gratis. Anche qui, per concludere, un buon letame, ricco di azoto, proviene dai concimi di sintesi.

E' sempre un problema di numeri, per

questo sono bio 2.0. Se prendiamo il censimento del 2010, base di riferimento Istat, troviamo che al 24 ottobre 2010 risultano adottare metodi di produzione biologica per coltivazioni o allevamenti 45.167 le aziende, il 2,8 per cento delle aziende agricole totali. Se scomponiamo il dato, notiamo che si coltiva bio più al sud (il 62,5 per cento; Calabria, Sicilia, Puglia) che al nord. In maggior parte si coltivano cerea-

*L'uso del letame di vacca è
consigliatissimo, ma come si
risolve il problema dell'azoto?
Con i concimi di sintesi*

li (il farro, per esempio, è un pianta molto rustica e resistente, ha un buon accestimento e dunque compete con le malerbe: niente diserbo) e prati pascoli (non ci metti niente davvero) poi vite (le malattie della vita in genere si combattono con gli stessi prodotti, sia nel convenzionale sia nel bio) e olivo (ma sopra i 600 metri la mosca non c'è, ed è tutto più facile). Se dovessero aumentare le aziende bio, aumenterebbero anche il consumo dei suddetti agrofarmaci, quelli non di sintesi: ci sarebbero quindi più industrie chimiche specializzate in piretrine, zolfo, calce, rame ecc. E sì, il bio 2.0 preferisce i numeri e non gli aggettivi. I numeri fanno esplodere le contraddizioni, come si diceva una volta. Ho questo amico che mi dice: vieni nella mia azienda bio, non ci metto niente. In effetti, frutteto misto, animali liberi. Erbe da raccogliere e farne insalate. E lo faccio, passo una bella giornata, e tuttavia proprio perché sono stato bene, penso: vabbè, ora invito i miei amici di Facebook, 1.700 e passa, nell'azienda bio. Se facessi così, quelli in poche ore farebbero fuori mele, pere, e tante erbe da insalate. Il coltivatore bio dovrebbe intensificare la produzione, standardizzarla, altrimenti io prendo la pera buona (so come fare) l'altro mio amico quella cattiva. Ci si mette un attimo ad assumere la mentalità fordista non appena cambiano i numeri. Per tutti questi motivi io voglio di più. Siamo in tanti al mondo e l'agricoltura intensiva è una necessità, ma ha un prezzo.

Sono dunque un bio 2.0. Ovvero: realista (devo fare i conti con sette miliardi di persone e con produzione e competizione glo-

*La pianta dovrà combattere da
sola insetti e funghi e sarà più
efficiente, troverà le resistenze
adatte e le utilizzerà*

bale), altruista (voglio che mangino bene anche i miei numerosi amici), sperimentatore (ci sono altri modi per rendere l'agricoltura sostenibile) e un po' idiosincratico (so che non ne posso fare a meno, eppure meno chimica c'è, che sia naturale o di sintesi, più contento sono). Come fare a soddisfare i requisiti del bio 2.0? Anche (e non solo) con l'ingegneria genetica. Deve lavorare sulla pianta affinché questa combatta da sola insetti e funghi e sia più efficiente, quindi trovare le resistenze adatte e utilizzarle. Sostengo, ma sono parte di

una ristretta avanguardia, che i bio 2.0 debbano lavorare con gli ingegneri genetici, e sostenerli. Per esempio, nell'ambito del realismo di cui sopra, se invece di entrare nei campi con formulazioni spray di insetticida Bt, io prendo il gene del batterio che produce quella tossina e lo impianto, faccio per dire, nel mais? Ottengo dei vantaggi, la pianta produce la tossina, così il lepidottero che la mangia muore, la coccinella che non mangia la pannocchia vive, più biodiversità. Non entro in campo col trattore e non spreco risorse. Lo posso fare con il cotone, e con altre colture, anche per quelle piccole e locali, come per esempio la mela Renetta, attaccata con un coleottero che si nutre di radici. Male non fa, il Bt si usa in agricoltura bio. Nessuno ha mai chiesto il principio di precauzione per quelle coltivazioni bio che fanno uso di formulati a base di Bt. Oppure ho ettari ed ettari di soia. Devo fare un diserbo. Preventivo. Quindi entro in campo e uso, in alte dosi, diserbanti che distruggono tutto. E tuttavia penso: ah, se potessi prima piantare, poi vedere se davvero nascono le infestanti e dopo decidere come e con quali dosi intervenire. Si dovrebbe creare una pianta resistente al diserbante. C'è! E' una pianta ottenuta con l'ingegneria genetica. A questo punto non faccio nemmeno l'aratura (serve anche a distruggere i semi delle infestanti), erpico e semino, così risparmio tantissimo e non degrado il terreno. Poi quanto le piantine spuntano, controllo com'è la situazione e se è necessario ricorro all'erbicida, in dosi più basse, insomma vedo quello che c'è in campo. La soia resiste, le malerbe muoiono.

Gli esempi sono tanti, le potenzialità dell'ingegneria genetica anche. Ora più di prima. Perché conosciamo meglio i meccanismi di alcuni geni. Il bio 2.0, desidera, fortemente desidera, l'ingegneria genetica. E soprattutto, siccome ha le sue idiosincrasie, non sopporta tanto le multinazionali e vuole che la ricerca pubblica entri in campo come competitor, e produca specifiche piante per specifici territori. I nostri genetisti sono bravi, più bravi dei tecnici delle multinazionali, ma non possono lavorare, perché in Italia due decreti bloccano la sperimentazione in campo. Il bio 2.0 essendo avanguardia e un po' futurista non ha paura di dichiarare: bloccare la ricerca pubblica sugli ogm è una vergogna, e tutto per pigrizia, per non affrontare e spiegare al cittadino i vantaggi dell'agricoltura bio 2.0. Siamo realisti, basta con le ideologie. Le soluzioni ci sono, non una, ma tante, conosciamole, integriamole, e vivremo meglio.

► VERSO IL REFERENDUM

L'INTERVISTA **ANTONIO BALDASSARRE**

«Con la vittoria del Sì nemmeno Mattarella controllerà più Renzi»

L'ex presidente della Consulta: «Premier sempre più potente, Parlamento esautorato e regali alle lobby. Una riforma coi piedi»

di **FRANCESCO AGNOLI**



■ Quando un politico giura di volerci traghettare, attraverso il deserto, verso la terra promessa, bisognerebbe alzare un po' la soglia del senso critico, e interrogarsi. Sulla credibilità delle promesse e di colui che le fa. È ormai noto che Matteo Renzi, dopo aver creduto di potersi presentare come il salvatore della Patria, grazie all'eloquio e alla spregiudicatezza fiorentina che contraddistingue lui e il sodale Denis Verdini, non è più così sicuro di potercela fare. L'eccessiva esposizione mediatica, alla lunga, logora; i proclami altisonanti, dopo un po', stancano; le promesse grandiose possono nel breve periodo illudere, ma poi saturano e disgustano.

E questo benché nel sangue e nella lingua del premier nonché segretario del Pd scorra un po' della vena immaginifica e comunicativa dei personaggi del ceralde-se Boccaccio: di un frate Cipolla che riesce a spacciare per reliquie dei semplici carboni, o di un ser Ciappelletto che sa presentarsi come un sant'uomo, sino a farsi venerare dopo morto, da usuraio senza scrupoli qual è. Ma non tutti crederanno a frate Cipolla e ser Ciappelletto, e non sempre la ricetta

del politico fiorentino Niccolò Machiavelli, che invitava i sovrani a essere metà volpe e metà leone, ha funzionato.

Tra coloro che non si lasciano attirare dalle sirene renziane c'è Antonio Baldassarre, celebre costituzionalista e presidente emerito della Corte Costituzionale, che dopo una vita passata a studiare, conoscere e insegnare la nostra Costituzione non teme di dire la sua di fronte allo stravolgimento della stessa.

La nostra Costituzione attuale è o non è la «più bella del mondo», come diceva il Pd tre anni fa?

«Per la verità io sono per un sistema monocamerale, per un sistema elettorale maggioritario equilibrato, per un rafforzamento dei poteri del governo. Quindi sono assai favorevole a delle riforme».

Dunque condivide quanto si legge sul sito «Basta un Sì»: «Finalmente (con la nuova Costituzione, ndr) l'Italia cesserà di essere l'unico Paese europeo in cui il Parlamento è composto da due camere eguali, con gli stessi

poteri e praticamente la stessa composizione. Il superamento del cosiddetto «bicameralismo paritario» servirà per ridurre il costo degli apparati politici».

«C'è una verità in questa parola: il bicameralismo paritario è poco diffuso. Ma il fatto è che con la riforma non si passa da un bicameralismo paritario a un monocameralismo, bensì a un altro tipo di bicameralismo, chiamato imperfetto. Che viene scopiazzato dagli Stati federali, pur se l'Italia è uno Stato decentrato, ma non è uno Stato federale, perché le nostre Regioni non sono statuti. Anzi, con la riforma vengono depotenziate, diventano per così dire delle Province più grandi. Si tratta di propaganda mistificatoria: non è vero che ci allineiamo agli altri Paesi, passiamo a un'altra forma di bicameralismo».

E la riduzione dei costi?

«Secondo la Ragioneria dello Stato, che è un organo dipendente dal governo, considerando le spese di spostamento, le diarie, i gettoni di presenza per i senatori, il risparmio è di circa 59-60 milioni a essere ottimisti: una goccia infinitesimale nell'oceano del debito pubblico italiano».

Ma con la nuova Costituzione non diventa tutto più «semplice»?

«No, niente affatto. I procedimenti legislativi vengono moltiplicati. Prima erano tre-quattro, oggi diventano dieci. Di più, si possono creare una serie di conflitti tra Camera e Senato, conflitti che finiranno sicuramente alla Corte costituzionale, e quindi renderanno incerto il quadro. Perché la Corte ci mette minimo minimo sei o otto mesi per decidere: il che vuole dire che per tutto questo tempo nessuno saprà se la legge può essere approvata o no. È veramente propaganda allo stato puro».

Ben 56 costituzionalisti hanno firmato un documento critico contro le riforme renziane: 56 significa quasi tutti i professori ordinari di diritto costituzionale italiano. Il vostro mondo è abbastanza compatto, dunque?

«Sì, è così, siamo compatti. Per lo più per ragioni tecniche. È una riforma fatta male, fatta con i piedi, che non porta per nulla al risultato auspicato dai riformatori. Come dice un mio collega maligno, un po' andreottiano, i soli che non hanno firmato sono: o quelli che hanno lavorato alla riforma, o quelli che stanno nella Corte costituzionale e che quindi non possono firmare manifesti, o quelli che aspirano alla Corte costituzionale».

Che dunque sperano di venire premiati, come il professor Augusto Barbera, professore emerito di diritto costituzionale all'Università di Bologna, tra gli autori della riforma, eletto alla Corte in quota Pd nel dicembre 2015. Ma ci sono, oltre alle ragioni tecniche, anche ragioni politiche?

«Sì, ci sono anche ragioni politiche. Come ha detto Gustavo Zagrebelsky nel confronto con Matteo Renzi, questa riforma realizza un maggior distacco tra governanti, élite, oligarchie e i governati, la gente. Questo è un fatto sicuro».

Eppure Renzi sostiene che verrà assicurata «maggiore partecipazione».

«Per nulla. Per esempio le firme richieste per proporre disegni di legge di iniziativa popolare passano da 50.000 a 150.000. Si tratta di troppe firme, per raccogliere le quali occorre un partito. Ma i partiti non hanno interesse a ciò: a loro basta un deputato in Parlamento per proporre un disegno di legge. Il fatto è anche questo: tutta la riforma, anche per il modo con cui è stata condotta, è in sé altamente divisiva.

Mentre prima tutti si ritrovavano più o meno nella Costituzione - compreso Roberto Benigni, che la giudicava «la più bella del mondo», ma ora ha cambiato del tutto idea - ora il popolo è spaccato a metà. Metà della gente la ritiene pessima e non la riconosce, l'altra metà pensa il contrario. La funzione della Costituzione è unificare, non dividere».

Qualcuno fuori dall'Italia spinge per la riforma?

«Il professor Alessandro Pace ha rivelato, dopo averlo incontrato, che l'ambasciatore americano John Phillips, che aveva dichiarato pubblicamente il suo appoggio alle riforme, molte cose non le conosceva. E si meravigliava ogni volta che gli portavamo un argomento di quanto è fatta male, di quanto questa riforma difficilmente semplificherà e difficilmente sarà più attraente per gli investitori stranieri, in particolare per quelli americani che lui si sentiva di rappresentare. Ha detto lui stesso di aver dato un giudizio un po' affrettato, ignorando molte cose».

Leggi più veloci, si dice. Il presidente della Corte dei Conti, Raffaele Squitieri, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha affermato che «le illegalità trovano nella complessità e nella moltiplicazione delle leggi spazi più fertili per fare presa, piuttosto che presidi od ostacoli al loro diffondersi». Abbiamo bisogno di delegificazione e disbosciamento normativo o di leggi più veloci e numerose, come promesso dai riformatori?

matori?

«Mi soffermo sulla parola illegalità. La corruzione e la potenza dei gruppi di interesse o di pressione dovranno ringraziare Renzi per questa legge... mentre prima dovevano lavorare il doppio, su Camera e Senato, ora basta che lavorino sulla sola maggioranza e i loro interessi verranno soddisfatti. Questa riforma potenzia i grup-

“

Pure l'ambasciatore americano adesso si rende conto: la legge è scritta male e può spaventare gli investitori

”

pi di pressione, e si sa bene che quando una legge risponde agli interessi di un gruppo particolare, raramente risponde agli interessi generali. Pensi alla proposta del Ponte sullo stretto, per quanto possa essere una balla, e guardi i giornali che sono posseduti dai grandi costruttori come trattano il problema e come affrontano la campagna elettorale sul referendum. Non mi stupisce che i gruppi di potere siano schierati, in modo anche grossolano, per il Sì». **Ma se dovesse spuntarla, il**

premier Renzi otterrà più poteri, o no? C'è chi lo afferma e chi lo nega.

«Recentemente il ministro Graziano Delrio ha detto in tv che, se si prescinde dalla legge elettorale, i poteri del presidente del Consiglio non vengono toccati. Per Delrio è una bugia dire che aumentano i poteri del premier. Invece è esattamente il contrario. Anche a prescindere dalla legge elettorale, i poteri del premier aumentano eccome. Per ottenere lo scopo, ci sono due tecniche: la prima è dare più poteri a un certo soggetto; la seconda, quella che è stata seguita, è diminuire o svuotare i controlli sull'azione di questo soggetto. Chi controlla, oggi, il presidente del Consiglio? Il presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale e il Parlamento. Ma il Parlamento con la nuova legge elettorale non conterà più niente, metterà timbri, punto e basta. Quanto ai poteri di controllo del presidente, la nuova Costituzione dà al partito che vince con questa legge elettorale il 55 per cento dei deputati e nello stesso tempo lascia immutato l'articolo che prevede la messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica, che rimane sempre la maggioranza assoluta delle due camere. Basterà al premier conquistarsi il consenso di pochi senatori per mettere in stato d'accusa il presidente della Repubblica. Un controllore il cui controllo può metterlo in stato d'accusa, è un controllore azzoppato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mia filosofia del bere

IL SOLE 24 ORE
2-10-16

di Roger Scruton

Tutti mi definiscono un filosofo conservatore ma non mi considero anti-moderno, nonostante io parli di cose che sono vecchie, antiche e venerande. Una persona moderna può anche essere aperta alla verità. La verità non cambia; è solo la moda a cambiare. Se ci guardiamo intorno, siamo gli eredi di una grande civiltà, voi italiani così come noi inglesi. Lo si può vedere nell'architettura, nel nostro modo di vivere – la vita, nella libertà, nella nostra letteratura, nella nostra religione – tutte queste cose sono a rischio, quindi perché non conservarle? E un filosofo conservatore è qualcuno che riflette sulle ragioni del conservare le cose, sul perché dovremmo dedicarci a queste eredità preziose che sono così fragili e in pericolo, e sono sempre più minacciate ogni giorno.

Nel mio libro *Bevo dunque sono* ho collegato filosofia e vino perché ero concorde con una considerazione di Platone, il grande filosofo greco, che non c'è beneficio più grande, dato agli uomini dagli dei, del vino. E lui intendeva non solo il beneficio del piacere ma il vantaggio per la società che ne deriva e la riflessione che ne consegue.

quindi sono stato davvero entusiasta di elaborare questa idea.

Nel mondo in cui siamo oggi, tutti i nostri pensieri sono affrontati con movimenti veloci, rapidi cambi di attenzione, tentativi di fare le cose velocemente, distrazioni. Il vino è una delle cose che abbiamo che ci fa rallentare. Ti siedi per berlo, lo bevi con un amico – fermi tutti i tuoi affari e mediti sul resto della tua vita. Quindi ti porta automaticamente nella condizione di riflettere sul significato di quello che fai.

I vini italiani sono un soggetto molto interessante. Sono tutti connessi con piccoli paesi, piccoli villaggi, santi, speciali varietà di uve, e in tal modo il vino italiano è una sorta di preghiera per i piccoli paesi, qualcosa che rappresenta l'intensità della vita che è stata localizzata, quindi ha un grande significato filosofico – stai bevendo un pezzo di terra consacrata quando bevi un autentico vino italiano.

Quando mi è stato offerto il Premio Masi, ero ovviamente riconoscente e ho pensato a quanto è strano che ci sia un premio per la cultura del vino, devono esserci delle persone veramente intelligenti che fanno vino in Italia, perché c'è una cultura del vino e dobbiamo comprenderla ulteriormente»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eretico fa ridere

L'autore dei «Racconti di Padre Brown» ha affrontato anche temi complessi come eresia e ortodossia. Ma sempre con ironia

di **Gianfranco Ravasi**

Teneva incollati davanti al televisore ben 18 milioni (sic!) di spettatori e tra essi c'ero anch'io: dobbiamo, però, risalire alla sera di domenica 29 dicembre 1970 quando sugli schermi scorreva solo l'unico programma "nazionale". In una serie di sei puntate andavano allora in onda *I racconti di Padre Brown*, il cui protagonista era un vivace Renato Rascel, «assai più casereccio dell'acuto personaggio inventato dallo scrittore inglese Chesterton» (Aldo Grasso), prete detective in costante contrappunto con l'amico, il ladro redento Flambeau, che aveva allora il volto di Arnoldo Foà. Ma questo ironico e geniale autore, cattolico professore - «Qual è la differenza fra la Chiesa cattolica e quella anglicana? La Chiesa cattolica è la Chiesa dei grandi santi e dei grandi peccatori. La Chiesa anglicana è quella della gente rispettabile» - aveva nella sua immensa bibliografia non solo scritti narrativi. Anzi, le sue opere maggiori erano di forte impegno teorico, il tutto sempre condito con la spezia dello humour britannico.

Eccone solo qualche esempio tra i mille possibili: «Un grande classico è uno scrittore che si può lodare senza averlo letto... Per me l'unico modo di prendere un treno è perdere il treno precedente... Noè diceva spesso a sua moglie quand'era a tavola: Non m'importa dove va l'acqua, purché non vada nel vino... Un ottimista è un uomo che vi guarda negli occhi, un pessimista un uomo che vi guarda i piedi... Quando non si crede più in Dio non è vero che non si crede più a nulla, si crede a tutto» e così via, al punto tale che esistono battute apocriefe come quella che il presidente Kennedy gli attribuiva: «Non abbattere mai una palizzata prima di conoscere la ragione per cui fu costruita». Oppure quella modulata sulla sua mole fisica: «Oggi, in metropolitana, sono stato felice di cedere il mio posto a due signore». Certo è che Gilbert Keith Chesterton, nato a Londra nel 1874 e morto in una cittadina del Buckinghamshire nel 1936, amò sempre il bagliore del paradosso ironico ma mai banale, convinto com'era che

«una battuta di spirito è una cosa assoluta, sacra, che non si può criticare. I nostri rapporti con una buona battuta di spirito sono immediati e addirittura divini». È per questo che, secondo lui, la serietà è un vizio più che una virtù e la sua ammirazione andava a San Francesco perché fu «colui che fece tutto da innamorato».

Per questo, sempre sul filo del paradosso, era convinto che i vangeli hanno parlato solo del pianto di Cristo ma non del suo riso, perché «era una cosa troppo grande per mostrarcela quando camminava su questa terra» e perciò egli sfogava la sua gioia nella solitudine, «quando s'inerpicava sulla montagna a pregare». Il cristianesimo era per Chesterton la religione dell'incarnazione nella storia, del coinvolgimento col groviglio delle vicende umane e non una spiritualità astratta, in volo nei cieli mitici e misticheggianti. Infatti, scriveva: «Tutta l'iconografia cristiana rappresenta i santi con gli occhi aperti sul mondo, mentre l'iconografia buddhista rappresenta ogni essere con gli occhi chiusi». Il cattolicesimo, perciò, col suo peso - come si è detto - di santi e peccatori, di glorie e di infamie, partecipa meglio del realismo dell'incarnazione. E questo realismo si esprime nel quotidiano semplice e modesto più che nell'epifania possente e perfetta: «Con un po' di pazienza, un po' di comprensione, un po' di gioia e un po' di umiltà, non avete idea di quanto potreste trovarvi bene su questo nostro pianeta terra».

Speriamo, attraverso questo sfarfallio di battute, di aver ingolosito quei lettori che non hanno mai incrociato testualmente lo scrittore londinese, perché provino ad affrontare anche i saggi più impegnativi, sempre segnati dal fremito della polemica ironica (mai però sarcastica e offensiva). Abbiamo, infatti, l'occasione di suggerire due suoi saggi importanti, da accostare a dittico perché così sono stati concepiti: essi sono ora proposti dall'editrice Lindau all'interno del progetto "Chestertoniana", una sorta di opera omnia dell'autore inglese. Partiamo, dunque, con *Eretici*. In un'opera postuma, *L'uomo comune*, egli offriva un suggestivo ritratto dell'eretico: «Nel vecchio mondo si chiamavano eresi, nel mondo moderno sono chiamate mode... L'eretico, che è anche sempre fanatico, non è colui che ama troppo la verità. È invece colui che ama la propria verità più della verità stessa. Preferisce, alla verità intera scoperta dall'umanità, la mezza verità che ha scoperto lui stesso».

Ebbene, chi sono questi moderni eretici/eresie? Chesterton non ha nessuna esitazione e, anziché ricorrere a fumose allegorie o ad ammiccamenti crittografici, punta l'indice contro certe icone del suo tempo, da Kipling a Shaw, da Wells a Whistler, oppure contro i dogmi laici di sempre, come l'idolo adorato del progresso, il determinismo, il positivismo, lo scetticismo, l'illuminismo massonico e l'ateismo marxista ma anche il capitalismo

sfrenato. Ed è un godimento leggere queste pagine che, tra l'altro, rivelano la fusione tra il nitore cristallino dell'argomentazione dialettica con un retroterra molto vasto di letture, confermando quello che lui stesso affermava riguardo alle varie opere letterarie: «esse sono sempre allegoriche di una qualche visione totale del mondo». Ed è per questo che a *Eretici* - che era una silloge di articoli critici precedenti, pubblicata nel 1905 - Chesterton decise nel 1908, spinto anche dalla sollecitazione di molti lettori, di proporre la sua visione positiva dell'essere e dell'esistere.

Nacque, così, una delle sue opere maggiori e più citate, provocatoria già nel titolo, *Ortodossia*, con evidente rimando alla sua fede cristiana incontaminata, senza imbarazzi nei confronti del mistero che alona il credere, perché «l'uomo può capire tutto con l'aiuto di quello che non capisce. Il logico morboso vuol vedere chiaro in ogni cosa col bel risultato di rendere ogni cosa inesplicabile». Nessun imbarazzo anche nell'adottare un taglio nettamente apologetico nei confronti di una fede a cui egli aderiva proprio perché convincente: per questo egli non esitava a presentarsi ai crocevia critici ove obiezioni, accuse, riserve si levavano a sbarrare il percorso del credente. Chesterton, però, le spianava con la lievità del suo stile accattivante e gustoso ma anche con la fermezza di un argomentare rigoroso e ineccepibile.

Ma, spazzate via le "eresie" antiche e soprattutto moderne che costituivano la sostanza anche del precedente volume, ecco aprirsi l'orizzonte libero, gioioso e fecondo del cristianesimo: il suo respiro morale diventa, così, capace di alimentare «una vita attiva e ricca di fantasia, pittoresca e piena di curiosità poetica, una vita come quella che l'uomo occidentale, in ogni caso, sembra aver sempre sognato». È proprio il contrario di un pedante ascetismo, di un'afflizione intellettuale, di un meschino moralismo, come scriverà un anno dopo nelle pagine dei *Tremendous Trifles* (titolo evidentemente ossimorico, "tremende inezie" o "bagatelle"): «Se c'è qualcosa di peggio del moderno indebolirsi dei grandi principi morali, è l'odierno irrigidirsi dei piccoli principi morali». Leggendo *Ortodossia* (ma non solo), si riesce, allora, a capire, perché l'agnostico Borges confessasse: «La letteratura è una delle forme di felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gilbert Keith Chesterton, Eretici, prefazione di Roberto Giovanni Timossi, Lindau, Torino, pagg. 262, € 22

Gilbert Keith Chesterton, Ortodossia, prefazione di Gianni Gennari, Lindau, Torino, pagg. 254, € 19,50

Anniversari

Quando Duhem rivalutò la scienza del Medioevo

FRANCO GABICI

A Louis De Broglie, il padre della "meccanica ondulatoria", che lo considerò «una delle figure più straordinarie della scienza francese fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento», fa eco il giudizio dello storico Henri Bosmans che lo definisce «l'ultimo grande storico della scienza che ha prodotto la Francia». Eppure nonostante questi due lusinghieri giudizi Pierre Maurice Marie Duhem, fisico ed epistemologo del quale ricorre domani il centenario della morte, avvenuta a Cabrespine (Aude) il 14 settembre 1916, resta per i più un illustre Carneade, un "dimenticato". Nato a Parigi il 10 giugno 1861, a vent'anni entrò alla *École Normale supérieure*, dove ebbe come compagno di studi il matematico Jacques Hadamard, e i suoi interessi di "brillante studente" lo portarono ben presto a interessarsi soprattutto della termodinamica, alla quale dette importantissimi contributi con le sue originali ricerche sul potenziale termodinamico. E sempre nel campo della termodinamica al nome di Duhem sono legate alcune famose relazioni come l'Equazione di Gibbs-Duhem o la Disuguaglianza di Clausius-Duhem. Altri campi di indagine furono l'idrodinamica, la teoria dell'elasticità e l'astronomia, ma accanto a questi interessi da fisico egli coltivò la storia della scienza essendo convinto che tale studio dovesse far parte integrante della stessa ricerca scientifica. Nonostante le sue inclinazioni verso la filosofia, Duhem tenne soprattutto alla sua identità di fisico teorico tant'è che - quando gli fu offerta la cattedra di Storia della scienza al Collège de France - la rifiutò affermando di essere un fisico e non uno storico... Il suo biglietto da visita più importante come storico della scienza è costituito da due lavori: il monumentale *Le système du monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, dieci volumi di 500 pagine ciascuno (tranne il nono) pubblicati nel 1913 e mai tradotti in italiano, e *La teoria fisica: il suo oggetto e la sua struttura*, edita una prima volta nel 1906, ampliata nel 1914 e tradotta dal Mulino nel 1978, un'opera che il fisico e filosofo Giovanni Boniolo ha definito un «capolavoro della filosofia della scienza del Novecento». Convinto che le grandi idee innovatrici della scienza non nascono per caso ma sono in qualche modo eredi di studi precedenti, Duhem intese dimostrare che la rinascita della scienza nel Rinascimento e nell'epoca moderna dovesse collegarsi al

Il nome del fisico, morto cent'anni fa, resta legato alle sue opere ciclopiche sulla storia della cosmologia. Cattolico convinto, riteneva che i successi scientifici ottenuti dal Rinascimento in poi fossero dovuti agli studi compiuti nei «secoli bui»

lavoro intellettuale troppo spesso ignorato e misconosciuto del Medioevo. Dopo la scoperta dei manoscritti di Leonardo, ad esempio, Duhem dedicò al genio di Vinci uno studio con il quale, a differenza di quanti consideravano le idee di Leonardo sensazionali anticipazioni della ricerca scientifica, dimostrava che in realtà i suoi studi altro non erano che un puro esercizio di assimilazione della meccanica medioevale. Rifacendosi al famoso "mito della caverna" di Platone, Duhem ritiene che il fisico non potrà mai giungere alla vera conoscenza ma deve accontentarsi di osservare le "ombre", vale a dire le "apparenze" delle cose che tuttavia lo conducono a intuire l'esistenza di figure invisibili al di là di un muro che egli non potrà mai superare. Questo limite conoscitivo, però, non mortifica l'umano desiderio di sapere perché il fisico-prigioniero dentro la caverna, come ha scritto Mirella Fortino, «colma il vuoto di questa impossibilità aggrappandosi a un atto di fede» che gli fa intuire al di là delle cose un ordine ontologico. E qui emerge il Duhem fervente cristiano che nel suo articolo «La fisica del credente» non fa misteri della sua profonda fede: «Certo, io credo pienamente nelle verità rivelate da Dio e trasmesse dalla sua Chiesa, non ho mai nascosto la mia fede e Colui nel quale la ripongo mi salverà, lo spero nel profondo del cuore, dall'arrossire. In questo senso è lecito affermare che la fisica da me professata è quella di un credente». E l'articolo si chiude con questa dichiarazione: «Il fisico è costretto a riconoscere che sarebbe irragionevole lavorare al progresso della teoria fisica se essa non fosse il riflesso sempre più chiaro e preciso di una metafisica; la convinzione in un ordine trascendente la fisica rappresenta la sola ragione d'essere della teoria fisica». A Duhem Mirella Fortino ha dedicato recentemente il saggio *Essere, apparire e interpretare* (Angeli editore), guida indispensabile per entrare nel complesso mondo di questo fisico e matematico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUGUSTO 13-9-16

UN EROE DIMENTICATO

Il matematico Nobel di «A Beautiful Mind» battuto dall'italiano anti Urss

La Verità, 22 settembre 2016

di **FRANCESCO AGNOLI**

■ John Nash è un nome conosciuto anche da coloro che della matematica e dei matematici non sanno nulla. *A Beautiful Mind* è il film che lo ha consacrato. Pochi sanno, però, che a risolvere il XIX problema di Hilbert, prima di lui e con una soluzione ben più gravida di applicazioni, è un italiano: Ennio De Giorgi. Il quale, però, ha alcuni «torti» imperdonabili: non parla bene l'inglese, lingua egemone nella scienza e nei media; non si dà arie di alcun genere (mentre Nash amava farsi soprannominare G-Nash, dove la G sta per «genio»); non verrà mai scelto come protagonista di un film, anche a causa della sua vita «ordinaria». Così De Giorgi si deve «accontentare» di essere celebrato quasi solo tra i matematici, che a vent'anni dalla sua morte, avvenuta nel 1996, si preparano a ricordarlo. Docente per quarant'anni alla Normale di Pisa, vincitore del prestigiosissimo premio Wolf, laureato honoris causa in filosofia, De Giorgi fornisce contributi fondamentali nel campo delle equazioni, delle derivate parziali, nella teoria geometrica della misura, nel calcolo delle variazioni, senza trascurare i fondamenti della matematica e della logica.

È uomo ammirato da colleghi e allievi per la sua immensa competenza di matematico e per la sua umanità.

Alla fine degli anni Cinquanta le Università americane se lo contendono. Lo vorrebbe soprattutto l'Institute for advanced studies di Princeton (quello di Einstein, Godel, von Neu-

ma è già una celebrità. Ne nascono collaborazione e stima reciproche.

Nel 1974 De Giorgi, insieme con l'amico matematico Giovanni Prodi, si dà da fare per il sì all'abrogazione della legge sul divorzio. Tra alcuni anni si batterà per la vita, contro la legge 194 che legalizza l'aborto.

Sempre nel 1974, insieme ad altri colleghi francesi e italiani,

lotta per la liberazione del matematico ucraino Leonid Pljusc, internato in un manicomio di stato e torturato. De Giorgi riesce ad ottenere una lettera di sostegno a Pljusc da parte di Massimo D'Alema, allora assessore nel comune di Pisa.

L'8 gennaio 1976 Pljusc viene finalmente liberato, e ripara in Francia.

Ma De Giorgi non si ferma: continua a battersi per i detenuti politici, che in quegli anni sono spesso scienziati dell'Urss, come il fisico Jurij Orlov, il biologo Sergej Kovalëv e il fisico nucleare Andrej Sacharov, padre della bomba H, poi «pentito» e divenuto un dissidente. Oltre che all'interno di

Amnesty international, De Giorgi opera anche in Christian Solidarity International; per anni, dal 1966 al 1973, si reca per un mese volontario in Africa, ad Asmara, ancora una volta insieme a Giovanni Prodi, con cui condivide opere di carità e a cui affida, talora, dei soldi, per la carità: «Tu sai a chi darli».

Nel 1983 De Giorgi si batte per i desaparecidos in Argentina; nello stesso anno è invitato alla conferenza plenaria all'Icm (Congresso internazionale dei matematici) di Varsavia. Sono gli anni in cui il sindacato cattolico Solidarnosc mette in crisi il comunismo del generale Wojciech Jaruzelski. De Giorgi

esprime la sua ammirazione per la Polonia e, pur in un paese ufficialmente ateo, dichiara pubblicamente che la sete di conoscenza umana è «segno di un desiderio segreto di vedere qualche raggio della gloria di Dio».

Nel 1988 De Giorgi prende le difese del popolo kurdo, colpito dalle armi chimiche del dittatore iracheno Saddam Hussein. Nel 1990 lancia un appello a difesa del popolo libanese, vittima dell'esercito siriano. In occasione dello scoppio della guerra del Golfo, nel 1990-1991, ricorda che «l'esercito dell'Iraq è stato istruito dai consiglieri militari sovietici e armato dall'Unione Sovietica e dai paesi occidentali».

Nel 1994 De Giorgi cerca di sollevare un po' di attenzione verso il Sudan, dove cattolici e animisti del sud del paese vengono sterminati dai musulmani del nord. Qualche anno dopo, nel 1996, difende Robert Hussein, condannato a morte e colpito da fatwa, in Kuwait, per essersi convertito al cristianesimo.

Non smise mai di difendere i detenuti politici e gli scienziati perseguitati

Il 1996, anno della sua morte, è anche l'anno delle elezioni politiche in Italia: si candida Romano Prodi, fratello di Giovanni, e per questo anche lui amico di De Giorgi. Il quale spera che un cattolico al governo possa giovare al Paese. Ma De Giorgi non ha appartenenza politica, e il suo voto alla Camera va ad un politico di centrodestra, leccese come lui, e su analoghe posizioni quanto ad aborto, droga ed eutanasia: il magistrato Alfredo Mantovano.

Quanto alla matematica e alla scienza, De Giorgi ci ha lasciato molti pensieri profondi. Uno su tutti: «La scienza interroga il mondo, cerca le risposte. Ma nessuna scienza potrà mai svelare il senso ultimo dell'esistenza. L'abisso è nero, è profondo. Come Socrate, come Salomone, possiamo solo ammettere di sapere di non sapere. Ma ecco che dall'oscuro giunge inaspettato un raggio di speranza: la consapevolezza della nostra ignoranza è il presupposto di una visione più profonda, per una conoscenza vera. E la conoscenza vera non è nella scienza. Cieca è la scienza perché non sa il suo scopo. L'unica vera conoscenza è in Dio. L'unica vera conoscenza è nella Sapienza immensa che era con Dio, quando Dio creò il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli atenei americani se lo contendevano ma lui non voleva lasciare Pisa

mann, Nash, Bombieri). Ma De Giorgi non vuole lasciare Pisa. I soldi, del resto, non gli interessano: spesso ne regala in quantità a chi gli chiede aiuto. Nel 1966 l'incontro, a Pisa, con il «genio dei numeri» Enrico Bombieri, che ha solo 26 anni,